PERDONATE EGLANTINA!

OPERE DELL' AUTRICE

ROMANZI

MEA CULPA
VAE VICTIS!
CIRCE
I DIVORATORI
MARION
NAJA TRIPUDIANS
FOSCA, SORELLA DI MESSALINA
SALVATE LE NOSTRE ANIME
(in preparazione)
SUA ALTEZZA (per fanciulli)

NOVELLE

ZINGARESCA
GIOIA
PERDONATE EGLANTINA!

POESIA

LIRICA

VIAGGI

TERRA DI CLEOPATRA

TEATRO

L'INVASORE
LE BOCCHE INUTILI
LA ROSA AZZURRA
(in preparazione)

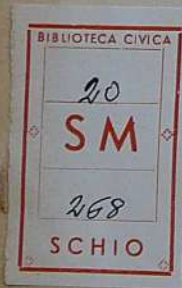
ANNIE VIVANTI

PERDONATE EGLANTINA!

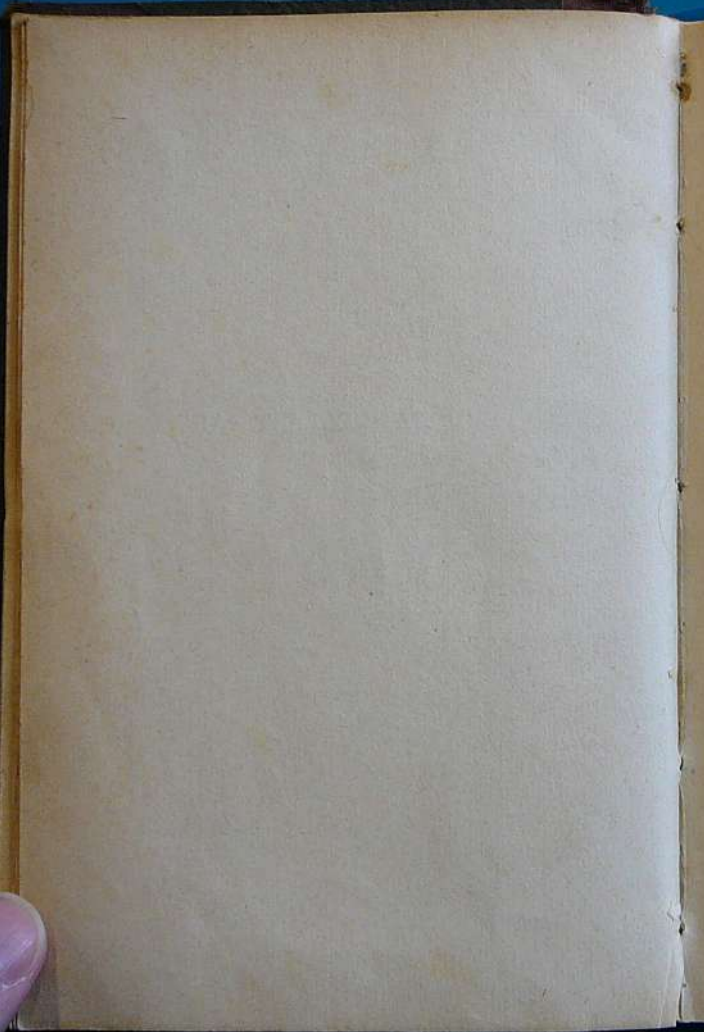
NOVELLE

QUARTA EDIZIONE

A. MONDADORI · EDITORE

Di questa collezione si sono stampati 200.000 volumi.

(COLLEZ. « I LIBRI AZZURRI »)

PRINTED IN ITALY - MCMXXXI

PERDONATE EGLANTINA!

I

Eglantina mi afferrò la mano.

— Devi andarci tu. Devi parlargli tu.

— Io? Ma se non lo conosco nemmeno!

— Appunto per questo. Se ti conoscesse, se ti sapesse mia amica non ti riceverebbe. Invece tu devi presentarti a lui come un'ammalata, come una paziente qualunque; e quando ti trovi sola con lui nel suo studio, devi afferrargli le mani ed esclamare: « Dottore! Perdonate Eglantina! »

Io sorrisi. Eglantina era dunque sempre la romantica d'una volta quando, bambine entrambe, eravamo al Pensionnat Zollikofer?

Oggi, dopo tanti anni, io ritornavo a Berna per un breve soggiorno invernale, e avevo subito avvertito del mio arrivo la mia antica compagna di collegio.

Ed eccoci, nell'ora crepuscolare propizia alle intime espansioni, sedute nel tiepido salotto della villa Frey davanti alla squisita *Jause* di miele, *mélange* e pasticcini, a scambiarci vicendevolmente le nostre confidenze.

Le mie erano state brevi; già, le donne felici non hanno storia. Ma Eglantina, ch'era fuggita di casa due mesi prima, mi raccontava tra i singhiozzi i suoi tormenti.

— Annie! Se tu sapessi che cosa vuol dire vivere sola, sperduta, in camere ammobiliate, quando si è stati avvezzi a tutti i lussi, a tutte le raffinatezze. Vivere lontano dal marito che si adora...

— Ma come! Se lo adoravi perchè l'hai lasciato?

— Ero pazza! — esclamò Eglantina. — Non so che cosa m'ha preso! Volevo rendermi interessante; fare come le donne nella letteratura svedese... sai pure... quelle donne affascinanti, strane, complicate... Non darmi tanto zucchero che mi fa ingrassare! Naturalmente pensavo che lui mi avrebbe inseguita, richiamata. Invece niente. Ah! È un mostro quell'uomo; un vero mostro.

Io sorrisi. — Un mostro? Ma se tutti ne parlano come di un genio.

— Sì, sì, mia cara; un genio. Ma prova tu

a vivere con un genio, e vedrai che vita d'in-
ferno!

— Povera cara! Ancora un po' di panna?
Ti maltrattava, dunque?

— Veramente, — ammise con riluttanza
Eglantina, — non posso dire che mi maltrat-
tasse. Ma era a tal punto immerso nel suo la-
voro, nei suoi calcoli, nelle sue ricerche scien-
tifiche, che non si accorgeva della mia esisten-
za. Era sempre chiuso nel suo laboratorio;
sempre chino su quell'esecrabile microscopio,
circondato da centinaia di pezzetti di vetro
punteggiati di tanti colori... Io non contavo
nulla nella sua vita; qualunque germe,
qualunque microbio lo interessava più di
me.

— Mia povera Eglantina!... Prendi un altro
zwieback.

— Quando gli accarezzavo la mano sentivo
le sue dita correre istintivamente al mio pol-
so e controllarne i battiti. E quando nei mo-
menti d'abbandono egli posava la testa sul
mio petto, lo udivo mormorare tra sè e sè:
« Tachicardia!... » E mi prescriveva dello stro-
fanto.

Porsi alla mia amica una seconda fetta di
Schweizertorte; ed essa, mesta e distratta, la
mangiò.

— Hai provato a scrivergli una bella lettera? — domandai.

— Gliene ho scritte cento! Non le legge; non le riceve. Il suo assistente chimico, che gli fa anche da segretario, ha ordini di distruggere tutte le mie lettere. Me l'ha detto la cameriera che vedo di nascosto. Ah! quell'assistente chimico, che uomo odioso e pazzesco! Un esaltato, uno psicopatico! Anche lui non vede nella vita che microrganismi e patogermi.

Improvvise lagrime le soffusero gli occhi — ceruli occhi con trasparenze d'acquarello, come li hanno tanti elvetici, e che sembrano il riflesso dei pallidi cieli sopra i loro ghiacciai.

— Annie! Annie! tu sola puoi salvarmi, puoi ridarmi la pace e la felicità. Tu fisserai con mio marito un appuntamento, e andrai a dirgli: « Perdonate Eglantina! »

Io sono d'indole docile e remissiva. Quella sera stessa, al telefono, la cameriera del dottor Hilgard mi diceva:

— Sta bene. Il professore la riceverà domattina alle nove.

E mentre stavo per attaccare il ricevitore, la udii soggiungere:

— E badi di venire digiuna!

II

L'indomani nella frizzante aria mattutina che spira dall'Oberland, traversavo frettolosa il Bärenplatz nel momento in cui sulla tozza torre della *Zeitglocke* le bizzarre figurette nane giravano sui loro cardini e battevano col martello nove volte il quadrante dell'immenso orologio.

Conosco la puntualità svizzera; e temendo d'essere in ritardo, volsi correndo sotto i portici della Marktgasse, e giunsi trafelata alla casa dell'illustre patologo, le cui scoperte nel campo della scienza medica hanno sconvolto le teorie più ardite e moderne.

La cameriera, rigida e corretta, m'introdusse in un vasto salone.

Nessuno attendeva. Sulla grande e lucida tavola centrale nessun libro, nessun giornale.

Vidi in un angolo sopra una seggiola un mantello di *petit-gris;* ne arguii che il dottore era occupato con una paziente.

Sedetti sul divano e pensai trepidante all'imminente colloquio. Si accorgerebbe subito il dottore ch'io non ero ammalata?... Come comincerei il mio discorso? Impossibile afferrargli senz'altro le mani ed esclamare: «Perdonate Eglantina!...» Sentii caldo e freddo al solo pensarci.

Mi alzai e camminai nervosamente per la stanza; mi affacciai alla finestra a contemplare la luminosa curva del fiume Aar, e mi balenò l'idea della fuga.

Ma ecco aprirsi la porta che dava nello studio del dottore, e sulla soglia comparve una signora.

Era pallida, un po' grassa, coi capelli rosseggianti. Traversò rapida la sala, andò a prendere la pelliccia, e tornò verso lo studio. Notai che l'espressione tormentata del suo volto contrastava con la floridezza del corpo formoso e la ricercata eleganza dell'abbigliamento.

Frattanto nel vano della porta era comparso il professore; un bellissimo uomo, dalla fronte alta e aperta, dai lineamenti austeri e dallo sguardo vivido; appena qualche filo argenteo nella folta e lucida capigliatura bruna.

La visitatrice lo salutò nervosamente ed egli le disse con bontà:

— Guardi di rimettersi dal piccolo spavento che le ho cagionato; e ritorni domattina alle nove per conoscere il risultato dell'esame.

La signora si accomiatò. E il professore volgendosi a me, con un lieve cenno del capo m'invitò ad entrare nel suo studio.

— Si accomodi, — disse, indicando un seggiolone accanto alla scrivania: e prendendo posto in faccia a me, mi fissò in volto gli occhi fermi e penetranti.

Quello sguardo mi turbò; rimasi imbarazzata e muta.

— In che cosa posso servirla? — chiese egli dopo un istante di silenzio.

— Ho... ho udito tanto parlare di lei — cominciai, — da una mia amica...

Egli fece un piccolo gesto come per scansare i complimenti.

— Quali disturbi accusa? — interruppe, un po' secco.

— Ma... veramente... — mormorai confusa — non so come dirle... insomma, non è per questo...

Il dottore levò lo sguardo verso la parete dove un grande orologio a pendolo segnava con ritmico battito la fuga del tempo.

Dopo un altro breve silenzio domandò:
— Di che cosa soffre lei?
Volevo gridargli: « Non sono io che soffro. È vostra moglie! È la povera Eglantina che soffre e si strugge. Perdonatela! richiamatela! riprendetela!... » Ma dinanzi a quel volto ferreo e impassibile il mio coraggio dileguò. Tacqui.
Il professore tamburellò con le dita sullo scrittoio.
— Vuole descrivermi i suoi sintomi?
— Qualche volta — balbettai, tanto per guadagnar tempo e trattenere la sua attenzione, — ho come delle vertigini. Sa... dei capogiri...
— Ah? — disse il professore.
— Già, — feci io.
Vi fu un nuovo silenzio.
Egli allora mi prese il polso e vi tenne leggermente appoggiate le dita; indi trasse a sè un registro, lo aprì e intinse la penna:
— Il suo nome?
Glielo dissi.
— La sua età?
Dissi anche quella.
— Malattie precedenti?
A farlo apposta, non mi venne in mente altro che una lontana malattia d'infanzia.
— Orecchioni, — mormorai.

Il professore scrisse nel registro: « Orecchioni ». Poi mi guardò a lungo, fissamente.

— Signora, — disse, — credo di poterle dare fin d'ora un verdetto favorevole riguardo alla sua salute... fisica.

Mi parve di comprendere che dubitasse di quella mentale.

— Tuttavia, — proseguì, — com'ella forse sa, io non faccio mai una diagnosi se non dopo un accurato esame del sangue...

— Ah, lo so! — interruppi io. — La mia amica mi ha parlato delle meravigliose sue scoperte in questo campo. Quell'amica, professore, è una cara creatura, ed è infelicissima...

Il professore alzò di nuovo gli occhi verso la pendola.

— Lei è digiuna? — domandò bruscamente.

— Sì, — feci io smarrita.

— Allora favorisca denudare il braccio destro.

— Ma....

— Favorisca denudare il braccio destro. — E si alzò.

Obbedii, trepidante.

— Segga qui. — Il dottore mi additava una poltrona accanto a una scansia di ferri chirurgici. — Non si impressioni, — soggiunse; — non le farò alcun male.

Così dicendo mi volse le spalle e si diede d'attorno a preparare alcuni oggetti sopra un tavolino di vetro. Frattanto, forse per distrarre i miei pensieri e attenuare la paura che indovinava in me, si mise a discorrere abbastanza amabilmente.

— Il sangue, signora, è il mago che rivela i segreti più profondi del nostro organismo, le latenti e più oscure tendenze che sono in noi; è il negromante che ci dice il passato, il presente, e anche l'avvenire. In ciò per l'appunto consiste il valore della mia modesta scoperta: mediante questo nuovo procedimento nell'esame del sangue, noi possiamo oggi precorrere gli avvenimenti, affrontare e vincere la malattia ancor prima ch'essa, di fatto, esista.

Così dicendo mi poneva sotto al gomito una bacinella nera e mi annodava rapidamente intorno all'avambraccio un sottile tubo di caucciù. Io chiusi gli occhi.

Ebbi dapprima nell'incavo del braccio una sensazione di freddo intenso; poi.... un colpo secco, un dolore lancinante! Aprii gli occhi, e vidi ch'egli premeva contro il mio braccio una piccola fiala che si andava lentamente riempiendo di sangue.

— Ecco fatto! — Lestamente mi fasciò il braccio.

— Ora si rimetta dal piccolo spavento, e ritorni domattina per conoscere.... il verdetto!

Con un sorriso bonario mi stese la mano.

Era questo il momento: ora o giammai dovevo compiere la mia missione.

— Professore.... mi permette una parola?...

Il suo volto si rannuvolò. Alzò di nuovo gli occhi verso la pendola. Indi con gesto cortese ma risoluto aprì la porta.

— Domani, signora, alle nove e un quarto. Ossequi!

Quando scesi, vidi alla porta una carrozza chiusa, e nel vano del finestrino il volto agitato di Eglantina sotto un cappello nuovo guernito di rose.

— Posso salire? — ansò. — Mi aspetta? Mi ha perdonata?

— Non parlarmene! — feci io, rabbrividendo; e salii in carrozza accanto a lei. — Cocchiere! alla Villa Frey.

III

Alle nove e un quarto dell'indomani, con animo deciso, suonavo alla porta del professore Hilgard.

Nulla stavolta m'impedirebbe di recargli il messaggio di Eglantina. Quella sventurata aveva passato la notte in pianti e convulsioni, ed io, conoscendo la sua indole esaltata, paventavo qualche atto insano, qualche irrimediabile follia.

Nell'anticamera del dottore m'imbattei faccia a faccia con la signora del giorno precedente. Se non erano i suoi capelli rossi, quasi non l'avrei riconosciuta. Appariva trasfigurata, raggiante. Si accomiatava con effusione dal professore. Io sostai, ritraendomi un poco.

— Dottore! — gli occhi le sfolgoravano, la vivida bocca rideva. — Voi mi avete ridato

la vita! Mi sento rinascere. Il fatto stesso di sapere che sono sana mi ha miracolosamente tolto ogni malanno.

— La forza dell'autosuggestione! — rise il dottore. — Ha dunque ragione il buon Coué quando dice che per guarire d'ogni male basta la convinzione di non averne.

Con un singulto di gioia la donna gli afferrò la mano e impetuosamente se la trasse alle labbra. Indi uscì, rapida.

— Ecco una donna felice! — osservai, entrando col dottore nello studio; e subito, per non perdere il coraggio, mi lanciai nell'argomento che mi stava a cuore. — Quella donna è felice; ma io ne conosco una.... che non lo è!

Il dottore si volse e mi guardò. Notai che la sua espressione era più grave ma meno dura del giorno innanzi.

— Lei allude a se stessa, signora? — Con gesto quasi affettuoso mi prese la mano: — Ella non ha ragione di essere infelice. Noi la cureremo; la guariremo.... Ha capito? Le prometto che guarirà.

Lo spavento mi paralizzò. Di colpo mi parve che mi si vuotasse il cuore.

— Si rassicuri, — continuò il dottore. — Riconosciuta a tempo, la cosa non presenta quella gravità che....

— Mio Dio! Ma dunque io.... io sono ammalata?! Dottore! Che cos'ho? Che cos'ho?

— Signora, — diss'egli con autorità, — anzitutto le proibisco di agitarsi. — Si volse e prese da un casellario dello scrittoio un cartellino; lo consultò. — Ho riscontrato in lei qualche disturbo nervoso che però ha un interesse puramente accademico. Oltre a ciò — il professore abbassò di un tono la voce, — vi è nel suo sangue la tendenza (badi che dico la *tendenza!*) a neoplasmi di carattere grave. Ella dovrà sottoporsi ad una cura intensiva per circa due anni....

Non udii più nulla; mi pareva di delirare. Ammalata, io? Minacciata da un orrendo male? da quel male spaventoso di cui non ho mai osato senza tremare pronunciare il nome!... Una cura di due anni!

Tutto turbinò. Una nube mi velò la vista.

Dabbasso, come il giorno prima, Eglantina in carrozza m'aspettava. Appena mi scorse domandò agitata:

— Ebbene? Che cos'ha detto?

— Ha detto ch'io sono ammalata.

E scoppiai in pianto.

IV

Sapete che cosa vuol dire vivere sotto l'incubo di un'atroce condanna? Svegliarsi al mattino e, prima ancora d'aprire gli occhi, chiedersi con vaga inquietudine:

— Che cosa vi è di nuovo, di oscuro, di doloroso che mi attende?... — Poi, di colpo, destarsi.... e ricordare!

Alzarsi, muoversi, uscire, rientrare, sempre con quel pensiero fisso; guardare gli altri che vanno e vengono, che ridono e parlano spensierati, e domandarsi: — Che ci sia fra costoro qualcuno che abbia lo stesso mio male?... — Cercare dappertutto (nei discorsi che si fanno, nei libri che si leggono) soltanto e sempre la tragedia dell'infermità? Essere in ascolto sempre, in agguato sempre per cogliere qualche sintomo di miglioria o di peggioramen-

to? Interrogare, scrutare negli occhi altrui il lampo di pietà o di sgomento?...

Abbattersi oggi in disperata preghiera, insorgere domani in disperata ribellione? Dirsi mille volte al giorno: — Ma quando ero sana, come mai non ero felice? Come mai ho potuto soffrire, irritarmi, disperarmi per cose di nessuna importanza? Prendere a cuore questo e quello?...

E nelle notti insonni alzarsi e vagare per la casa; sentire il bisogno di svegliare tutti per torturarli con la propria tortura. Volere che tutti soffrano come soffriamo noi. Non sentire più per altri nè amore, nè compassione, nè indulgenza, ma irrigidirci in una illimitata pietà di noi stessi. Trovare tutti crudeli, tutti egoisti, tutti iniqui, perchè dormono, perchè mangiano, perchè parlano, perchè vivono.... Mentre noi, chiusi nella nostra disperazione, attendiamo rabbrividendo la morte....

Così vissi io... Per quanto tempo? Non lo so. Giorni che parvero secoli; notti che parvero eternità.

Unico conforto, unica luce nella fosca desolazione di quelle ore, unica consolatrice —

Eglantina! Tenera, instancabile, dimentica di sè, essa mi fu più che suora, più che sorella. Accanto a me la sua paziente vigilanza era come una lucerna perennemente accesa.

V

Un mattino, prestissimo, mi venne portato un messaggio. Era del dottor Hilgard. Due sole parole:

— *Venga immediatamente.*

Trasecolata, vacillante, mi alzai. Tremante più di me, Eglantina m'aiutò a vestirmi.

Pochi istanti più tardi entravo nello studio del dottore.

Balzò in piedi e mi mosse incontro: era terreo in volto e le sue mani tremavano.

— Signora! Vi è stato un errore, un errore enorme. La diagnosi ch'io feci non riguardava lei. Il mio chimico ha commesso uno sbaglio mostruoso: uno scambio di fialette.... Ella è sana. Perfettamente sana....

Il mondo turbinò. Nel delirio di gioia che mi colse, ecco che un pensiero mi balenò fulmi-

neo: il ricordo di quella donna dai capelli rossi.... il suo viso trasfigurato dalla gioia. Dunque.... *era lei?...*

Un singulto mi sfuggì.

— Ah!... Quella povera donna ch'era tanto felice!

Il dottore mi lanciò uno sguardo indefinibile. — Salveremo anche quella, — disse con la voce un poco rotta. Poi, fissando i suoi occhi nel mio viso devastato dalle sofferenze, ebbe quasi un grido:

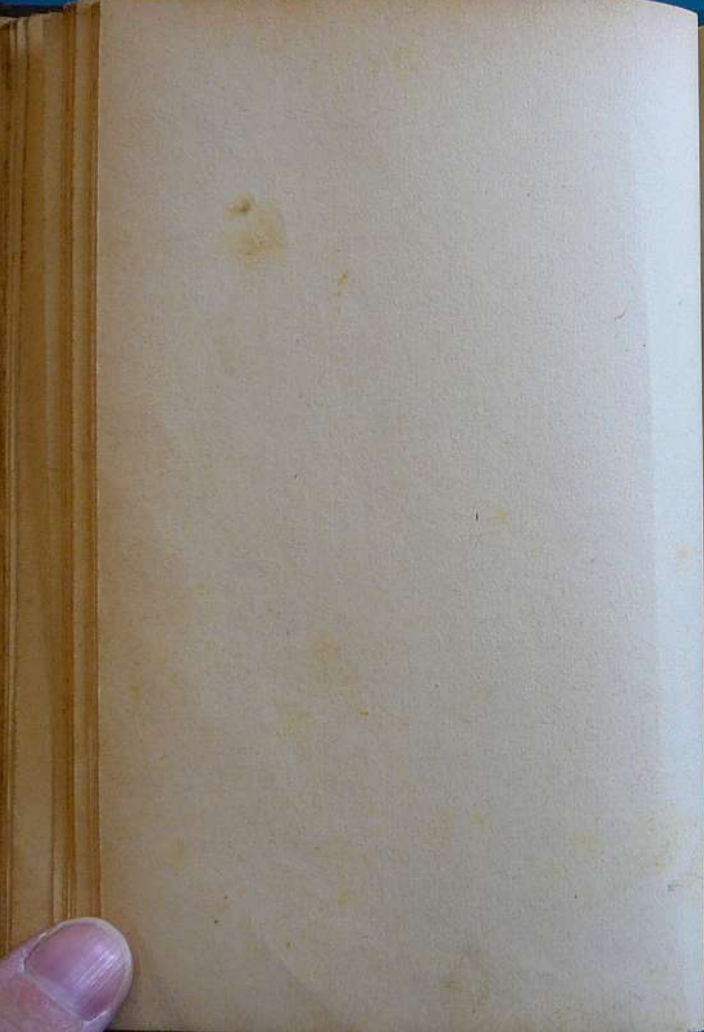
— Mia povera, mia cara signora!... Come potrò mai compensarla di tanta orrenda e inutile tortura?

Sentii che il deliquio mi prendeva...

Trovai soltanto la forza di balbettare due parole:

— Perdonate Eglantina!

E svenni.

CONCORSO DI BELLEZZA

I

— Giura che non lo dirai a nessuno!

La voce di Dionisia Lanfranchi mi giunge sommessa, in sordina, attraverso il velo di nebbia giallognola che ci avvolge. Siamo nella « Sala di polverizzazione » dell'Hôtel des Thermes a Salsomaggiore; intorno a noi seggono gruppi d'altre persone respirando il miracoloso pulviscolo aurato; e in quel fantastico chiarore sembriamo tanti fantasmi.

Mentre aspettiamo che la contessa Lanfranchi esca dal suo « *Bain de Jouvence* » (così la madre di Dionisia chiama il fangoso fluido in cui ogni giorno per venti minuti immerge la bella persona), china verso di me, sua figlia ripete la misteriosa ingiunzione:

— Giura che non lo dirai a nessuno!

Io giuro. Giuro senza scrupolo o difficoltà,

pensando che, secondo i francesi, tra donne e tra amanti « *jurer, ça n'engage à rien* ».

Allora Dionisia mi fa questa rivelazione:

— Ho mandato la mia fotografia a un Concorso di Bellezza.

— Davvero?

— Davvero. Al grande Concorso Internazionale indetto dall'« Herald » di Parigi.

— E allora?

— Allora?... Ho vinto il concorso.

Il fatto in sè non mi stupisce. La beltà di Dionisia è indiscutibile; è una beltà che sfolgora e abbaglia; che esaspera tutte le donne e stordisce tutti gli uomini. Ma la mia mente già prevede le conseguenze del suo atto.

Io conosco il conte Lanfranchi e pavento per Dionisia le sue ire.

— Tuo padre che cosa ne dice?

— Mio padre? Per carità! Non ne sa niente. E mia madre neppure. Guai, guai se lo sapessero! Con quelle loro idee arcaiche e solenni...

— E come vuoi che non lo vengano a sapere? Il tuo ritratto sarà su tutti i giornali.

— Difatti; — ride Dionisia; — ma non il mio nome. Ne ho messo uno di fantasia. — E traendo di sotto alla sua sciarpa rosea l'« Herald » parigino, me lo porge.

Nel centro del foglio campeggia il mirabile viso di Dionisia: la piccola bocca semilunare, i grandi occhi oblunghi tra l'arioso spumeggio di chiome chiare. Sotto, a grandi caratteri, leggo con stupore:

— *Alda Colli, vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza.* —

« Alda Colli! » — esclamo esterrefatta. — Ma dove sei andata a prendere quel nome?

— In un elenco di forestieri che ho trovato qui nella sala di lettura; un vecchio elenco di qualche anno fa. Perchè mi guardi così?

— Hai fatto questo!!

— E perchè no? Mio cugino Freddy che scrive romanzi, pesca sempre i nomi dei suoi personaggi nelle liste di forestieri degli alberghi svizzeri.

— Ma qui non siamo in Isvizzera! Siamo a Salsomaggiore. E Alda Colli esiste. Alda Colli... è qui.

— Alda Colli è qui!? — I grandi occhi si spalancano. — Ma chi è Alda Colli?

— È l'istitutrice dei bimbi della marchesa Lovati. Io la conosco.

— Tu la conosci!

— Perfettamente. Sta all'Hôtel Central Bagni.

— Misericordia!... Ed è bella?

— È un orrore.

— Ah! povera me!

— Povera lei, piuttosto! Infelice ragazza che tu esponi al ridicolo, allo scherno di tutti. — E buttandole in grembo il giornale: — Queste cose non si fanno!

Dionisia è impallidita. — Ma io non sapevo.... non pensavo.... E adesso? che cosa debbo fare?

Rifletto un istante. — Devi andare da lei, dirle tutto, chiederle scusa. Probabilmente esigerà da te una dichiarazione pubblica, una ritrattazione sui giornali....

— Sui giornali! Ma che dici?... Ma papà ne farebbe una malattia. Alla mamma verrebbe una sincope!... Ah no! Io scappo, scappo subito di qui. Dico alla mamma che sto male e mi faccio ricondurre a casa.

E Dionisia afferra il giornale, la borsetta, la sciarpa, come se stesse già per mettersi in viaggio. Poi rimette giù ogni cosa, e mi prende le mani.

— Aiutami tu! Tu, così cara, così buona!... Devi impedire che quella ragazza lo venga a sapere.

— E come lo potrei? Il concorso farà chias-

so; tutti i giornali pubblicheranno il suo nome....

Dionisia ha un gesto di disperazione.

— Ebbene, va tu da lei, tu che la conosci. Spiegale che è stato un malinteso, un errore. Chiedile perdono per me. Blandiscila, ammansala, placala, pagala.... Ma va, va subito!

II

Nel torrido pomeriggio scesi per il viale fiorito che conduce all'Hôtel Central Bagni.

Vidi la marchesa Lovati seduta sotto i grandi alberi del giardino. Pareva agitata; molti giornali aperti e spiegazzati erano in terra accanto a lei; i suoi tre bambini s'accapigliavano strillanti intorno all'altalena. Della mite ed umile istitutrice Alda Colli, nessuna traccia.

La marchesa mi venne incontro e subito mi narrò la sua versione dell'accaduto. Figurarsi!... quella sfrontata, quella insensata Colli, brutta qual'era, aveva avuto il coraggio di mandare a un Concorso di Bellezza il suo nome con la fotografia di un'altra donna! Sicuro; aveva carpito o comperato il ritratto di qualche ballerina, o attrice di cinematografo.... (la marchesa, da pochi giorni a Salsomaggiore, evidente-

mente non conosceva neppure di vista la bellissima contessina Lanfranchi). Certo, non era lei; assolutamente non era lei! Quella della fotografia aveva il naso corto e i capelli lunghi; mentre Alda aveva il naso lungo e i capelli corti. Quella della fotografia aveva la bocca piccola e gli occhi grandi; mentre Alda aveva la bocca grande e gli occhi piccoli. No, no. Era un volgare inganno, una frode. Ed ecco che aveva vinto il concorso! Quella indegna ragazza cui era affidata l'educazione di tre angioletti, aveva vinto il concorso! Tutti i giornali parlavano di lei. Che sconvenienza! Che pubblicità! Che scandalo!... Naturalmente la marchesa l'aveva licenziata su due piedi; e quella mattina stessa la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza era partita per il suo paese nativo.

— Ha anche mentito, mentito spudoratamente! — asserì la marchesa. — Ha finto di non saperne nulla, di cadere dalle nuvole. Piangeva, dicendo che doveva essere un equivoco, uno scherzo! che doveva trattarsi di un'altra Alda Colli. Un'altra!... Già! Mentre qui — e la marchesa battè le aristocratiche unghie dell'anulare e del mignolo sul giornale — qui c'è stampato non solo il suo nome, ma anche la sua età, il suo paese di nascita: Chiusavalle Olona... Che sfacciataggine! Che ipocrisia!

A quel punto il suo bambino più piccolo cadde dall'altalena e la marchesa, nervosa, corse ad assestargli uno scapaccione; poi, ad ogni buon fine, ne applicò uno per uno anche agli altri due bimbi.

Lasciando dietro a sè una scìa di strilli, ritornò a me.

— Ed eccomi qui, con questi tre marmocchi; e la mia cura appena cominciata! Pensare che dovrò portarli tutt'e tre nel bagno di fango con me!...

Contemplando quei tre volti infantili impiastricciati di terra e di lagrime, non potei trattenermi dall'osservare:

— Già. Parrebbe superfluo....

III

Per desiderio di Dionisia (nessuno resiste ai desideri di Dionisia) qualche giorno più tardi, scendevo dal treno a Chiusavalle Olona, recando due biglietti — uno di scuse e l'altro da mille lire — per Alda Colli. Nel piccolo ufficio postale m'informai del suo indirizzo.

— Ancora! — esclamò la titolare — Ma saranno venute più di cento persone a chiedere di quella signorina!... Badi ch'essa non riceve nessuno.

Insistetti tuttavia per avere l'indirizzo. Allora la donna additando un uomo che usciva dall'ufficio con una borsa gonfia di corrispondenza: — Segua il procaccia, — disse; — quello va precisamente da lei.

Tenni dietro al vecchio; e salii con lui le

scale della modesta casetta che ospitava la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza.

Dopo molto suonare e bussare venne ad aprire una donnetta timida e cauta — un'edizione un po' rimpicciolita e sgualcita di sua figlia Alda. Mentre accoglieva nel grembiule la fiumana di lettere che il postino le recava, mi lanciò un'occhiata diffidente e disse:

— Mia figlia non c'è.

Le spiegai che conoscevo Alda, e che le portavo un messaggio piacevole e consolante.

— Ah! la conosce? — Allora con un tremulo sorriso mi fece entrare in un modesto salotto dove Alda, seduta a un tavolino ingombro d'innumerevoli carte, scriveva. Una marea d'altre lettere, aperte e non aperte, s'ammucchiavano sulle sedie e in terra accanto a lei.

Vedendomi, balzò in piedi e mi mosse incontro, pallida, smarrita. Mi parve ancor più brutta del solito, con gli occhi rossi e un'espressione d'umiliato sbigottimento. La salutai affettuosamente e le diedi il duplice messaggio di Dionisia. Gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Accetto le scuse, — disse, — ma il dono, no. Nulla mai potrà compensarmi del male che quella ragazza m'ha fatto! — E soggiunse in un singhiozzo: — Pensi che sono derisa e di-

sprezzata da tutti. Pensi che non oso più farmi vedere; che non oso uscire di casa perchè tutto il paese si fa beffe di me!

— Ma no! ma no! — la confortai io.

E sua madre fece eco:

— Ma no, cara, ma no!

— E guardi, guardi queste lettere! Queste terribili lettere!... — Alda m'indicò il bianco sparpaglìo di fogli che la circondava.

— Che cos'è tutto ciò? — domandai stupita.

— Guardi, guardi lei!

Ne raccolsi alcune e le lessi. Erano dichiarazioni d'amore e proposte di matrimonio; erano richieste d'autografi e di fotografie; erano preghiere di voler concedere colloqui ad ammiratori, interviste a giornali, sedute a pittori. Erano offerte di scritture da direttori di teatri e di *music-halls.* E svariate società cinematografiche scrivevano press'a poco in questi termini:

...«Non vorrebbe la divina vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza, la Venere Anadiomene di Chiusavalle Olona, degnarsi di accettare la parte di protagonista in un grandioso cinedramma scritto appositamente per lei?» Ponesse ella stessa le sue condizioni; erano fin d'ora accettate!... E così via.

— E che fate con tutte queste lettere? — domandai.

Fu la madre che mi rispose, crollando mestamente il capo:

— Alda passa i suoi giorni e le sue notti a dire di no a tutti, — sospirò.

Indi la buona donnetta, che doveva andare in paese a dare lezioni di pianoforte, mise in testa il cappellino sgualcito, sulle spalle lo sciall-letto nero, e uscì.

Forse, strada facendo, si sarà sentita venire le vertigini ripensando alle fantastiche fortune profferte a sua figlia, la quale passava le sue giornate e le sue notti a rifiutarle.

. . . .

Venne per me l'ora di tornare alla stazione, e lasciai Alda con un abbraccio.

Scendendo le scale m'imbattei in un signore alto ed elegante che saliva con passo risoluto. Lo vidi fermarsi sul pianerottolo di Alda, e appoggiare un grosso ed imperioso dito sul bottone del campanello.

Scesi rapida; e non seppi che un po' più tardi come erano andate le cose.

Quel signore era Mr. William Donoghue Kay di Chicago, soprannominato « the Film-King ». Veniva direttamente da Parigi, accompagnato dal suo segretario, onde intervistare e scritturare la vincitrice del Concorso Mondiale di Bel-

lezza, la fanciulla giudicata la più bella tra oltre seimila concorrenti.

Appena sceso dal treno, s'era informato dell'indirizzo di Alda Colli; e lasciando il segretario ad attenderlo nel caffè della stazione, se n'era andato da solo a scovare la futura diva del cinematografo.

Per molto tempo nessuno aprì la porta al « Re dei Film »; ma questi, conoscendo la psiche umana, e in ispecie quella femminile, non si perdette di coraggio; continuò a premere il dito sul bottone del campanello elettrico, ben sapendo che poche sono le donne che alla chiamata insistente di un campanello non finiscano con l'aprire.

Infatti dopo molto tempo, la porta si schiuse: e Mr. Kay vide dinanzi a sè una figuretta scarmigliata e spaurita che alzò su lui due occhi rossi di pianto.

— Sta qui Miss Alda Colli? — domandò Mr. Kay con uno spiccato accento americano.

La figuretta spettrale rimase per qualche tempo immobile a guardarlo con gli occhi spiritati. Il Film-King la giudicò sorda o deficiente, e ripetè più forte:

— Sta qui Miss Alda Colli?

Lo spettro rispose a bassa voce: — No.

— Ma come! La Vincitrice del Concorso di Bellezza non sta qui?

Lo spettro, dopo un altro momento di silenzio, disse: — Sì.

Il re dei Film non era d'indole paziente.

— Insomma: sì? o no? — E guardandosi intorno: — Con chi si può parlare qui?

La deficiente rispose: — Con nessuno.

Allora Mr. Kay si tolse dal taschino l'orologio: segnava le tre del pomeriggio. Col suo grosso dito indicò le ore sei, e disse con voce tonante:

— Tornerò qui alle sei. Ha capito? Alle sei ritornerò.

E soggiunse quasi in un ruggito:

— Miss Colli farà bene ad esserci.

Promessa o minaccia? Alda si sentì mancare.

E il Film-King se ne andò al caffè della stazione, dove bevve due cognac e quattro bicchieri d'acqua ghiacciata, mentre dettava al suo segretario un articolo per la « Chicago Tribune » così concepito:

— Titolo: « La più bella Fanciulla del Mondo scoperta da William Kay in Italia ». Sottotitolo: « Scritturata dal Re dei Film per 500.000 dollari ».

—*By Jingo!* — si permise di osservare il segretario; — sono molti 500.000 dollari.

— Leggi duemila, — fece il re dei Film con una strizzatina d'occhi. E riprese a dettare:
— « Dalla più squallida povertà alla più splendida.... »
— Ma dunque, il contratto è già firmato? — interruppe di nuovo il segretario.
— Mai più! — fece Mr. Kay, accendendo il suo Henry Clay. — La ragazza non l'ho neppure vista. Ma quando mai William Donoghue Kay non è riuscito ad ottenere ciò che voleva? Appena io desidero una cosa, me la sento già in tasca, — concluse il Re dei Film.

Io, seduta nel caffè della stazione in attesa del treno per Milano, assistetti con vivo interesse a questo dialogo. Il caso vuole ch'io comprenda l'inglese....

Ma pur troppo a questo punto arrivò il mio treno.

IV

La fine della storia non l'appresi che parecchi mesi più tardi. L'appresi da Mr. Kay stesso, da Alda... e da Madame Angèle.

« Madame Angèle, Modes et Chapeaux » era l'arbitra d'eleganza di Chiusavalle Olona. Nella sua gioventù aveva viaggiato il mondo in qualità di dama di compagnia di un'attrice celebre; era una donna piena d'iniziativa e di risorse.

Ebbene, Madame Angèle imbattendosi quel giorno con la madre di Alda che rientrava dopo le sue lezioni di pianoforte, le si appese al braccio e l'accompagnò a casa.

Trovarono Alda agitatissima per la visita del Film-King.

— E adesso, quando torna alle sei, che cosa farò? Mio Dio, che cosa farò?

— Non apriremo la porta, — dichiarò la madre.

— *Mes pauvres chéries!* — interpose Madame Angèle, — se quello è un americano non se ne andrà. È capace di starsene seduto sulle scale tutta la notte. — Poi, consultando l'orologio: — Vediamo; sono appena le quattro. Abbiamo due ore di tempo. Coraggio! E lasciate fare a me.

Uscì frettolosa. Ritornò poco dopo, seguita da un ragazzo con una cesta e una scatola di cartone.

Allora Madame Angèle si mise all'opera.

Lavò con tiepida acqua di rose le guance accese di Alda; le posò sugli occhi arrossati delle morbide pezzuole intrise nel latte; le soffuse il volto di cipria rosa e di cipria Rachel; le applicò un tocco di cinabro nel centro della bocca per rimpicciolirgliela, e due tratti di matita nera agli angoli degli occhi per ingrandirli. Poi le increspò i brevi capelli chiari, facendoli svolazzare come una spuma leggiera intorno al sottile viso; le irregolarità dei lineamenti si attenuavano aureolati da quella bionda sfumatura.

Col piattino del rossetto in una mano e il bastoncino del bistro nell'altra, Madame Angèle si ritrasse d'un passo e contemplò l'opera

sua come un pittore giudica l'effetto del suo quadro.

— *Ça y est!* — esclamò. Poi ebbe un sospiro. — Già, qui si ha bel gioco; c'è la gioventù. E con la gioventù si riesce a tutto.

Trasse dalla scatola un vestitino di crespo giallo di sua figlia, calze champagne e scarpette dorate. Poi uno sgargiante scialle spagnuolo, preso in prestito dalla moglie del sindaco.... La trasformazione di Alda fu completata da un grande cappello di velluto nero a larga tesa, che Madame Angèle le calcò fin sulle sopracciglia.

— *Mais c'est parfait!* — esclamò Madame Angèle, entusiasta. — Non si capisce più che faccia hai. Sei perfettamente moderna!

E corse di là ad improvvisare dei paralumi di carta rossa sulle lampadine elettriche del salotto.

Scoccarono le sei; e nello stesso momento il campanello trillò imperioso.

Alda si mise a tremare.

— Aspetta qui, — le sussurrò Madame Angèle, sospingendola nella camera da letto. — Coraggio! Pensa che, dopo tutto, hai vinto il Concorso di Bellezza!

Strano a dirsi, questo pensiero dette ad Alda un po' di coraggio.

Frattanto la madre aveva introdotto nel sa-

lottino Mr. Kay e il suo segretario; i due uomini sedettero e attesero silenziosi nella suggestiva penombra rosea.

Finalmente la porta si aprì e sulla soglia comparve, vivida e stravagante sotto il grande cappello nero, la figuretta di Alda. Quasi a farla risaltar meglio, le due vecchie donne le stavano a lato.

Era bella o non era bella? Impossibile a dirsi.

D'altronde, — pensò il re dei Film — che cosa importava? Era la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza. Per lui e per il pubblico questo solo contava.

— Signorina, — cominciò, inchinandosi in un saluto; — vengo ad offrirle da parte dell'American Film Company un contratto....

— Grazie. Non l'accetto! — interruppe subito Alda con la sua vocetta esile un po' in falsetto.

— « Non l'accetta? » Ma come non l'accetta?

Nell'estimazione del Film-King, Miss Colli salì subito di qualche gradino. — Ma, scusi, lei non sa neppure di che cosa si tratta. — E si diede a spiegare l'importanza della sua Società, la grandiosità delle sue produzioni, la potenza della sua *réclame*.

— È inutile! Non accetto, — ripetè Alda.

William Donoghue Kay aggiunse in mente

sua il dieci per cento alla cifra che aveva prestabilito di offrirle; e rinforzò la sua eloquenza persuasiva. Ma Alda, che cominciava a sentirsi un poco rinfrancata, scotendo la testa sotto l'ala del grande cappello, ripeteva capricciosa e ostinata:

— Non accetto!

Allora il re dei Film si levò in piedi; era molto alto e imponente:

— Ma sa lei, signorina, che rifiuta una somma di sei cifre?

Una somma di sei cifre!... La madre e Madame Angèle si guardarono. Poi guardarono Alda.

Una somma di sei cifre!... Fecero un rapido calcolo mentale: ma ciò significava non meno di centomila lire!... Madame Angèle ebbe un sussulto. La madre ebbe un ansito.

Ma Alda, dimenandosi nel suo scialle sfarzoso e multicolore, ripeteva caparbia:

— Non accetto. No! non accetto.

Allora a William Kay balenò un dubbio atroce. Che Alda si fosse già accordata con la Boston Cinematograph Company? L'aborrita Casa rivale? Bisognava strapparla a costoro; bisognava assicurarsela a qualsiasi prezzo.

— Insomma, signorina, concludiamo. — L'americano si tolse dalla tasca un contratto già

stampato e bollato in cui non rimaneva che uno spazio bianco per la cifra. — Io le offro un contratto per centomila dollari; diecimila pagabili subito. Lo firma, o non lo firma?

Alda lo firmò. E lo firmò William Donoghue Kay. E lo firmò la mamma come garante, e lo firmarono Madame Angèle e il segretario come testimoni. Furono pagati i diecimila dollari; e tutto fu in ordine.

Scendendo le scale dietro a Mr. Kay, il segretario osservò:

— È strano. A me non è parsa affatto bella.

— Neppure a me, — disse Mr. Kay. — Ma che importa? Ha vinto il Concorso Mondiale di Bellezza.

V

A Parigi, tre giorni dopo, Mr. Kay ricevette un plico raccomandato, in cui Alda gli restituiva il contratto e lo chèque di diecimila dollari, con una semplice e schietta confessione dei fatti avvenuti.

Mr. Kay rimase un istante sbalordito e sconvolto. Poi, d'improvviso, si battè la fronte come colpito da un lampo d'ispirazione. Prese la lettera, la portò nell'ufficio dove i suoi soggettisti stavano lambiccandosi il cervello alla ricerca d'un intreccio per il cinedramma in cui doveva figurare la nuova stella.

— *Stop!* — comandò. — L'intreccio è qui.

Gettò sulla tavola la lettera.

— Sceneggiatelo. E, mi raccomando, lesti! *Grande vitesse! Double-quick!*

Indi uscì rapido a telegrafare a Chiusavalle Olona:

« Non accetto disdetta. Le prove cominceranno lunedì ».

* * *

Io fui iersera al cinematografo, con Alda stessa e con sua madre a vedere il nuovo film: « Concorso di Bellezza ». È stato un grande successo. Alda vi appariva deliziosamente bizzarra e affascinante.

In un solo punto la vicenda cinematografica si scosta dalla realtà: sullo schermo la vincitrice del Concorso sposa un miliardario australiano: mentre Alda invece...

Ma zitti! la cosa non è ancora ufficialmente annunciata.

L'ISTINTO

I

Nel villaggetto di Santa Maria dei Monti arrivò un giorno un pittore. Era un giovane esile e pallido: aveva i capelli rossi e gli occhi — un poco strabici — chiari e freddi come i Laghi Verdi di Pian d'Arnas. Prese alloggio per due giorni nell'alberghetto del paese.

E vi rimase due anni.

Dava poca confidenza e poca noia. Il sindaco diceva ch'era un genio che veniva a dipingere i ghiacciai; il dottore diceva ch'era un tisico che veniva a curarsi i polmoni. Fatto sta che di notte dormiva all'aperto sul terrazzo dell'albergo, e di giorno andava con la cassetta e il cavalletto sulle morene a dipingere.

Dopo i ghiacciai, dipinse — nudi — tutti i bambini del paese. E dopo i bambini, ritrattò tutte le giovani donne: qualcuna da sola; al-

tre raggruppate sul ponte o sulla piazza con le gerle in ispalla.

Però la più bella di tutte — la Richetta, sposa di Luigi Griva detto l'« Orso », che abitava l'ultima cascina in fondo al villaggio — non si sa perchè, non la volle dipingere. Essa aveva un bel fermarsi in mezzo al ponte sul torrente, con lo sfondo del ghiacciaio alle spalle; o sul piazzale della chiesa, nell'atteggiamento rigidetto in cui aveva visto posare le altre; il pittore passava noncurante con la sua scatola a tracolla, e aveva l'aria di non vederla. Mai una volta che rallentasse il passo e le dicesse: — Oh, brava! Fermatevi un po' così! — No. Voltava via la sua testa rossa, col feltro calcato sugli occhi verdi, e tirava innanzi senza una parola. Pareva che quella bella creatura alta e luminosa, col fazzoletto giallo sui capelli biondi, per lui non esistesse.

Essa lo odiò. Voleva un ritratto; un ritratto come quello di Rosina, come quello di Caterina, come quello dell'Annetta, tutte diritte e sorridenti, con un mazzo di margherite in mano e il ghiacciaio o il campanile della chiesa dietro le spalle.

Ma era troppo superba per domandarlo. E non l'ebbe.

* * *

L'ebbe invece un anno dopo.

Quando, levata per la prima volta, si affacciò pallida e radiosa alla porta della cascina col suo neonato in braccio, vide suo marito sull'aia che discorreva col pittore. Questi, scorgendola, ebbe un gesto impetuoso: tese il braccio e gridò finalmente le parole sospirate:

— Fermatevi così!

Il quadro, col titolo « Madonnina Campagnola », fu esposto a Venezia, e acquistato dal Re.

E ancora, un anno dopo, Richetta si riaffacciò alla soglia della sua cascina, recando tra le braccia un'altra creatura.

Ma sull'aia stavolta non c'era nessuno. Suo marito era via a lavorare nei boschi.

E il pittore era partito; partito per non ritornare mai più.

II

I due figli, il maschio e la femminetta, crebbero somiglianti alla madre. Di lei avevano entrambi la bionda capigliatura, il colorito fine, le mani delicate e l'anima sensitiva.

Il padre, l'« Orso », bruno, ossuto, violento, dagli occhi foschi e dal parlare rude, li contemplava con trepido orgoglio, con quasi iroso amore; così poco s'intonava la loro bionda puerizia alla squallida cascina in cui crescevano, alla vita di aspra fatica cui erano destinati. Rozzo e severo, a modo suo, egli li adorava entrambi; e li educava alla meglio, sospingendoli con pugni grossi e parole villane verso la gentilezza e l'onestà.

Un giorno la madre si ammalò. All'ultima ora intorno al suo letto vennero le donne a piangere e il parroco a pregare.

L'ammalata volse gli occhi in giro a cercare suo marito. Gli fece cenno:

— Manda via tutti. Voglio parlare con te.

— Lasciateci soli, — disse con voce rauca Luigi Griva.

Allora tutti uscirono dalla camera, lenti e sbigottiti.

La morente prese nelle madide dita la grossa mano dell'uomo:

— Perdona! — singhiozzò. — In nome di Cristo.... perdona!

Il marito trasalì, smarrito.

— Perdona! — ripetè la donna, in un ansito. — Lascia ch'io me ne vada in pace.

L'uomo fremette. Una vampa gli salì alla fronte. Un cieco furore lo invase. Poi, dinanzi alla ineluttabilità della morte, si dominò, si placò. Non sentì più nè ira, nè stupore, nè dolore; non sentì più nulla.

— Ti perdono, — disse. — Va in pace.

Ella trasse vicino alla bocca la mano di lui e la baciò.

Poi stava per andarsene in pace, allorchè un grido dell'uomo la richiamò, la trattenne.

— I figli! I figli!... Parla!... Sono miei?

Gli occhi già velati da una nebbia lattea, oscillarono.

— Parla! — ruggì lui, forsennato. — Parla!

Ma essa non poteva parlare. Fece un piccolissimo gesto della mano, alzando un poco il pollice.

L'uomo comprese, e gridò: — *Uno!*

Gli occhi velati assentirono.

« Uno!... » Quale? quale? quale? — urlò l'uomo.

Ma gli occhi spenti non risposero più.

III

Quale di quelle due creature era la sua? Quale l'estraneo? l'intruso?

Il contadino, sotto le fosche ciglia, guatava i due fanciulli ignari; li scrutava con odio, con amore, con struggimento.

Talora egli si diceva:

— Il maschio, il primogenito, sarà mio. Dev'essere mio! Essa non mi avrà tradito in quel primo anno delle nozze.

Ma poi, con un urto nelle vene, ricordava che proprio in quel primo anno egli era stato vari mesi assente. Allora, rannicchiato nella stalla a testa bassa, mordendosi le nocche, cercava di connettere, di ricordare, di fare dei calcoli retrospettivi.

— Gennaio.... febbraio.... marzo....

Ma la sua mente si confondeva, i mesi dan-

zavano una ridda disordinata nel suo cervello. E di nuovo coi torvi sguardi fissi sui due fanciulli, egli si martoriava:

— Quale?... Quale?... Quale?...

Questo pensiero divenne un'ossessione, una manìa.

Allora andò a confidarsi al parroco.

— Abbiate pazienza! — sospirò quello. — Non ci pensate più. Tanto, ormai non si può più sapere.

— Ma io voglio, ma io devo sapere! Quale, quale dei due devo amare?... E quale odiare?

— Amateli entrambi, — disse il sacerdote.

— Non posso.

— Allora interrogate il vostro cuore. Ascoltate la voce del sangue. L'istinto parlerà.

IV

L'istinto parlò. Ma l'istinto diceva ora una cosa, ora un'altra. Talora gli sussurrava nell'anima: — È questa, la tua creatura! — talora gli gridava nelle vene: — È quella!

Oggi gli diceva: — Il maschio è tuo; l'estranea è la ragazza. Guarda com'è bianca e smorfiosa! Senti come ride e come canta!...

Allora egli la guardava con odio, la trattava con asprezza e crudeltà. E la fanciulla, spaurita e piangente, non appena udiva il suo passo correva a nascondersi nei boschi.

Ma altre volte, dopo qualche diverbio col ragazzo — fiero, rude e villano come lui — l'uomo sentiva rugghiare dentro di sè un'ostilità sorda e profonda. Ah no! era questo l'intruso; era questo il figlio di chissà chi, che gli mangiava il pane a tradimento. Era questo!...

E scacciandolo da sè, andava in cerca della fanciulla; l'abbracciava, la colmava di brusche tenerezze, finchè quella ridiveniva gaia e birichina, con la bocca piena di risate e la gola piena di canti.

V

Passarono le stagioni, passarono gli anni, in questo intimo alterno conflitto.

Ma l'istinto alzò sempre più la voce a gridargli che la fanciulla era sua, e che il maschio ribelle ed arrogante, il maschio che gli rispondeva male fissandogli in viso due occhi insolenti, era davvero l'intruso, il nemico.

Finì col non rivolgergli più la parola; si abituò a considerarlo un farabutto e un manigoldo. Lo odiò. E lo temette.

Una sera d'inverno, rincasando in un turbine di neve, mentre passava accanto alla cappelletta diroccata della Madonna dell'Eremo, vide da lontano un uomo uscire improvviso dal bosco. Era lui!... il figlio! Portava sulla spalla — arma formidabile — il tronco d'un giovane pino divelto, trascinandone il ciuffo verde nella

neve, dietro di sè. Pareva guardarsi intorno con aria furtiva; infatti, scorgendo il padre, trasalì, ristette; poi con un rapido voltafaccia tornò indietro e sparì nella boscaglia dietro la cappella.

Il padre si sentì gelare il cuore. Che cosa faceva costui, appiattato sull'orlo della strada nella tormenta serale, con quell'albero sradicato?

Più tardi, quando lo vide apparire, torvo e accigliato come al solito, e sedersi a cena senza una parola, lo interrogò.

— Che cosa facevi là, nascosto dietro la cappella, con quel tronco di pino in spalla?

Il giovane non rispose.

— Chi aspettavi?... Parevi un delinquente. Parevi un assassino in agguato.

Il giovane gli lanciò un'occhiata di dispregio, poi cominciò a mangiare.

Allora il padre, col viso stralunato dalla collera, battè il pugno sul tavolo.

— Per Dio! Mi rispondi, sì o no? Aspettavi forse me?

— Tu sei pazzo; — disse il giovane, crollando le spalle. — E ai pazzi non si risponde.

E continuò a mangiare.

Il padre balzò in piedi.

— Sono pazzo, dici? Sono pazzo? — ansimò livido. — Ah, basta alla fine! Sono stanco

di te, delle tue insolenze. Fuori di qui! Fuori! Tu non mangerai più del mio pane. *Bastardo!*

Un attimo di silenzio. Poi il giovane si slanciò in avanti alzando di colpo il braccio. Ma la sorella gli fu addosso strillando e gemendo:

— No!... no!... no!...

Il fratello si svincolò; rimase un istante immobile, come intontito; poi senza una parola si volse, afferrò il cappello lacero, la giacca madida di neve, e spalancò la porta. Una folata d'aria gelida, un turbinìo bianco.... e la porta si richiuse con violenza.

— Papà! Papà! richiamalo! — pianse la sorella. — Per amor di Dio, richiamalo !

Ma il padre non la udiva. Rigido, immobile stava in ascolto di un'altra voce, una voce disperata che gridava in lui... una voce possente ed oscura che non gli riusciva nè di comprendere nè di soffocare.

La voce dell'istinto?...

Tutta la notte nevicò; e all'indomani quando Luigi Griva uscì dalla cascina e scese verso l'Eremo, la bufera infuriava ancora.

Passando curvo e lento davanti alla cappelletta diroccata, l'uomo alzò lo sguardo.... e sussultò.

Là, davanti all'altare, per difendere dalle intemperie la Madonnina dipinta, chi, chi aveva poggiato quell'alto tronco di pino? Il verde ciuffo alla sua cima proteggeva dalla tormenta il volto mite e sorridente della Vergine.

Il padre riconobbe quell'albero divelto. Ma dunque.... dunque, la sera innanzi, suo figlio non meditava un delitto! Ma dunque era a questo gentile atto di pietà che egli moveva furtivo nell'imperversare della raffica!

Il padre cadde a ginocchi nella neve, e pianse.

. . . .

La ragazza, in primavera, si sposò e andò a vivere lontano.

Ma l'anno seguente ritornò a salutare il padre. Arrivò tutta giuliva, portando tra le braccia il suo bambino.

— Guarda, babbo! — E sollevò il fazzoletto che copriva il minuscolo viso del bimbo. — Guarda com'è bello!

E il padre guardò. Poi, con una scossa nel sangue, si ritrasse.

Il bambino aveva i capelli rossi, e gli occhi — un poco strabici — freddi e chiari come i Laghi Verdi del Pian d'Arnas.

VI

Il vecchio rimase solo; solo nell'ardue primavere, nelle arse estati, nei rabbrividenti autunni, nei crudeli inverni. Solo, e fosco, e stanco.

Una notte i cani del vicinato abbaiarono; abbaiarono a lungo e rabbiosamente. Per l'erta strada, nella luce lunare, un giovane con un sacco in spalla saliva a lunghi passi verso la cascina.

Vi giunse, e si fermò, alzando gli occhi alle finestre buie. Poi battè alla porta.

Qualcuno s'affacciò:

— Chi c'è?

Alta nel silenzio risonò la voce giovanile:
— Papà! Sono io.

Un momento di silenzio.
Poi la porta si aprì.

IL NATALE DI TONY GRANT

I

Alla mia amica Dora Zollikofer.

Fra i Natali della mia adolescenza che rammento con maggiore allegrezza, uno ve n'è che ancor oggi mi fa sorridere quando ci ripenso.

È il Natale che vissi nel collegio Zollikofer a Romanshorn, sul lago di Costanza. Nei miei ricordi lo chiamo « il Natale di Tony Grant ».

Ero già grandicella — avevo quattordici anni — e l'austero Signor Pastore, Herr Pfarrer Zollikofer, sapiente e sagace direttore della scuola, mi diceva spesso:

— Tu hai l'età della ragione, Annie Vivanti, e non dovresti fare le sciocchezze che fai.

E più spesso di lui me lo diceva sua sorella, la temibile Fräulein Emma, maestra di condotta e di letteratura tedesca.

— Non capisco, Annie, come tu possa sempre escogitare delle cose fantastiche, delle bizzarrie che a nessuna delle tue compagne verrebbero in mente. Ma cerca dunque di mettere giudizio!

— Cercherò, Fräulein Emma.

— Proponiti per l'anno nuovo di divenire una scolara saggia e diligente. Non è che tu manchi completamente d'intelligenza, — soggiunse con inattesa amabilità, — ma veramente sei discola, distratta e stravagante a un punto quasi intollerabile.

Io chinai la testa.

— Dunque è inteso, cara. Per l'anno nuovo *incipit vita nova!* che in tedesco vuol dire....

E me lo spiegò lungamente.

« Per l'anno nuovo! » Ma questo era ancora l'anno vecchio. Feci un rapido calcolo mentale: oggi era il nove dicembre. Avevo dunque ventidue giorni prima di dover mettere giudizio. Molto me ne rallegrai.

Strano a dirsi, però, nei giorni susseguenti non trovai nulla di stravagante o di divertente da fare. Il giorno dieci passò calmo e noioso; l'undici non accadde nulla; il dodici....

Il dodici a sera il Signor Pastore ci fece una così detta *Mittheilung.* Queste « comunica-

zioni » ci venivano sempre fatte dopo cena, alle nove, quando ci radunavamo tutte — allieve, maestre e servitù — nel grande salone del primo piano, per la preghiera serale.

Quando fummo tutte al nostro posto, sedute in fila lungo le pareti della sala, l'Herr Pfarrer con la sua voce profonda annunciò:

— Domani arriverà qui una nuova alunna. Confido nella cortesia e correttezza di tutte voi perchè essa, date le sue condizioni speciali, sia ricevuta in questa scuola con la massima gentilezza e affabilità.

Il piccolo preambolo inusitato ci stupì.

— La nuova allieva — continuò il Signor Pastore, lisciandosi la barba grigia — è una straniera. Essa ci giunge dall'Uganda, nell'Africa orientale; suo padre è un principe sudanese, il quale desidera che sua figlia sia educata in Europa; e più precisamente qui, da noi. — Il Signor Pastore tossì. — La ragazza si chiama Tony Grant; ed è di una razza diversa dalla nostra. In altre parole.... — Herr Pfarrer fece una piccola pausa, durante la quale noi tutte trattenemmo il fiato. — In altre parole.... è nera! — concluse.

Un piccolo fremito passò lungo le pareti; un lieve mormorio e bisbiglio si levò tra noi, su-

bito troncato dal mònito severo del direttore.

— Silenzio, — comandò. — Raccoglimento. Preghiera.

E iniziò l'orazione serale.

II

Una negra verrebbe alla nostra scuola!... L'agitazione tra noi ragazze fu enorme. Nei dormitori (eravamo due o tre per camera) tutta la sera furono risate e commenti, esclamazioni e supposizioni. Tony Grant!... la sudanese, la principessa mora, come sarebbe? Avrebbe la pelle di rame brunito e le chiome d'ebano, gli occhi enormi pieni di sogni nostalgici, come l'oleografia intitolata « La Figlia del Deserto » che pendeva nella classe di Geografia e Storia? Avrebbe il sorriso abbagliante nel malinconico volto crepuscolare?

All'indomani mattina noi tutte avevamo già nel cuore una nascosta, intensa *Schwärmerei*, o « delirio », per Tony Grant. Le *Schwärmereien* — deplorate e ostacolate severamente nel nostro collegio — erano quelle « grandi passioni »

che in tutte le scuole di fanciulle fiammeggiano nei cuori adolescenti per le maestre o per i professori; talvolta anche per qualche compagna più grande. — Io, per esempio, deliravo per mademoiselle Schindler, la nostra affascinante maestra di francese. Le scrivevo dei versi. Le coglievo dei fiori. Intrecciavo nei miei libri e quaderni le sue iniziali con le mie.

Ma in quella vigilia di feste natalizie tutta la scuola era in uno stato di frenetica *Schwärmerei* per Tony Grant.

E quando nel pomeriggio fummo di nuovo adunate alla presenza dell'Herr Pfarrer per un'ultima raccomandazione, eravamo commosse, agitate e frementi.

— Ancora una volta vi ingiungo — diss'egli severamente — di astenervi da osservazioni e commenti personali riguardo alla vostra nuova compagna che tra poco arriverà.

Indi soggiunse, rivolgendosi a me:

— Più specialmente la raccomando a te, Annie Vivanti, poichè essa non parla che l'inglese. Tu, che meglio d'ogni altra conosci quella lingua, dovrai essere per lei una compagna affabile e riguardosa. Essa prenderà il posto di Cécile Klaus nella tua camera. Cécile Klaus sarà trasferita alla camera ventitrè.

Un nuovo mormorio, un irrefrenabile mor-

morio d'invidia e di gelosia percorse la schiera delle alunne. Tutti gli occhi erano fissi su me; ed io sentii d'essere invero un personaggio importante e privilegiato. Fino allora mi era parso perfettamente inutile sapere l'inglese, in questa scuola dove non si parlava — dove mademoiselle Schindler non parlava — che il tedesco, il francese, e il dialetto svizzero. Ma ora, ecco che anche la mia barbara lingua nativa doveva servire a qualchecosa. Oh, estasi! La Figlia del Deserto dormirebbe con me!

III

Tony Grant venne quel giorno stesso mentre noi eravamo tutte nella *Turnhalle*, la sala di ginnastica. Non la vedemmo dunque al suo arrivo; ma appena libere corremmo a cercarla. Ahimè! Era ancora chiusa in Direzione con suo padre il principe negro, con Fräulein Emma e il Signor Pastore.

Frattanto però trovai una cameriera che l'aveva veduta. — È bella? — domandai subito. Quella fuggì senza rispondermi.

Allora andai in cerca di mademoiselle Schindler. La incontrai che usciva dal salotto di riunione delle maestre. Rideva.

— Mademoiselle.... Mi dica! È arrivata?... È bella?

— La vedrai.

— E come è vestita?

Mademoiselle Schindler proruppe in una irrefrenabile risatina.

— Vedrai, — disse ancora.

Più tardi venimmo a sapere che la fosca principessa era arrivata in un abbigliamento così strano e stravagante che, dopo un breve conciliabolo in Direzione, era stato deciso di farle indossare un vestito della maestra di musica, Fräulein Brupbacher, una persona di proporzioni grandi e maestose. Fräulein Brupbacher le aveva prestato una veste di seta nera guarnita di volants, veste ampia e lunga con un po' di strascico.

E così apparve Tony Grant ai nostri occhi esterrefatti.

Ah no! non era la Sulamita dei nostri sogni!... Non era la patetica Figlia del Deserto, dai lunghi occhi sognanti, dall'abbagliante sorriso nel misterioso volto di rame brunito. Tony era la negra classica, dalla pelle di un nero livido e opaco, dal naso schiacciato, dalle labbra enormi rivolte all'infuori come a mostrare la fodera violacea della sua terribile epidermide. La sua testa era una selva di lana nera; le braccia, lunghissime, le pendevano fin quasi ai ginocchi. Nel vestito di seta nera di Fräulein Brupbacher, con lo strascico e i volants, Tony pareva

un grande animale strano, vestito da donna per far ridere o per fare spavento.

A me fece spavento.

Volgendo in giro gli occhi enormi, dal bianco un po' giallastro, ci guardava; e dall'espressione del suo volto era difficile indovinare se stesse per ridere o per piangere.

Noi, una per volta, seguendo gli ordini di Fräulein Emma, ci avvicinammo a lei, per salutarla. Ella diceva a tutte: — *How do you do?... How do you do?... How do you do?* — stendendoci la mano. Io sentii con raccapriccio e terrore perdersi la mia breve mano riluttante nella sua forte e tenebrosa stretta.

Mio Dio! quella temibile e formidabile creatura doveva dormire con me, nella mia stanza bianca, al posto della snella, mite e lattea Cécile Klaus?

Passai una serata febbrile, e dopo la preghiera entrai tremando nella mia camera, dove Tony Grant, stanca dal viaggio e dalle emozioni della giornata, era già andata a riposare. Un brivido mi colse vedendo nel candido lettino a un metro dal mio, quella grossa testa nera affondata nel bianco guanciale; e più ancora rabbrividii al sorriso raggiante col quale ella mi accolse. Poichè, fin dal primo momento in cui al suo « How do you do » io — l'unica —

avevo risposto in inglese: « Very well, thank you », ella aveva concepito per me un improvviso e ardente affetto; affetto che doveva crescere nei giorni seguenti fino a diventare una violenta e cieca adorazione.

Essa mi faceva orrore e paura; ma questo a lei non importava. Tutto il giorno mi seguiva con la muta devozione di un cane, fissando su di me gli immensi occhi imploranti; e ogni tanto, spinta da irresistibile impulso di tenerezza, mi gettava al collo le enormi braccia di orangutan, e mi dava un bacio.

Tony Grant divenne per me un incubo, una ossessione. Di giorno ella mi seguiva, fosca, subdola, silenziosa, fissando su me quei suoi immensi occhi di animale malinconico. Di notte, appena lei dormiva, ero io che ogni momento mi rizzavo a sedere nel letto per guardare con terrore, al fioco lume della « veilleuse », quella enorme faccia nera sul cuscino bianco....

Sera e mattina, poi, la toilette di Tony Grant nei diversi suoi stadi era per me una particolare tortura. Ella, per attirare la mia attenzione e conquistare il mio cuore, ci teneva a parer bella ai miei occhi; e secondo lei la bellezza consisteva nel farsi, con le brevi chiome lanose, delle pettinature stravaganti e speciali. La più

irresistibile, consisteva in un grande numero di piccole trecce che poi le sporgevano rigide e dritte tutt'intorno al capo. Più mi amava e più faceva trecce. Quando vide che otto trecce, dodici trecce non mi commovevano, arrivò a ventidue trecce, a trentaquattro trecce....

Per queste sue elaborate acconciature si serviva di uno strano pettine di legno giallo, un pettine foggiato come una mano, con cinque dita aguzze e un manico lungo. Tony, appena sveglia, sedeva nel letto e afferrava quel pettine, lo affondava nella lanosa chioma, poi con gesto secco e rapido lo scattava all'infuori, facendo drizzare tutt'intorno al capo l'aureola nera e crespa delle sue chiome. Con quel gesto vigoroso i capelli ch'essa si strappava volavano da tutte le parti: io ne trovavo nel mio letto, sulla tavola da toeletta, nella mia catinella, nel bicchiere per l'acqua dei denti.... dovunque vedevo giacere, volare o navigare i brevi increspati crini di Tony. E mi sentivo venir male dal fastidio e dallo schifo.

Non dormivo più. Non pensavo più che al modo di sfuggire a Tony, di liberarmi di Tony. Ad ogni costo bisognava ch'ella se n'andasse dalla mia camera.

Ma in che modo persuaderla? Ella mi amava con sempre maggior veemenza.

Feci di tutto per farmi odiare da lei. Invano! Alle mie perfidie, alle mie crudeltà ella opponeva una tempestosa e rumorosa disperazione. Quando la scacciavo da me o le dicevo delle parole cattive, si gettava per terra urlando e mugolando; era questo il suo elementare modo di esprimere il dolore. Allora accorrevano le maestre che la consolavano, la calmavano, le regalavano degli oggetti luccicanti (per i quali aveva una grande predilezione, e che nascondeva subito nella selva oscura dei suoi capelli) mentre io ero messa in castigo o mandata in Direzione a rispondere davanti al Herr Pfarrer delle mie iniquità.

Quando ne uscivo, umiliata e fremente, ecco sulla soglia Tony che m'aspettava, col suo enorme sorriso, con le sue braccia di orangutan, con le chiome costellate di oggetti svariati e lucenti: pennini, bottoni, porta-matite....

Essa mi faceva sempre più orrore e paura.

Come, come potevo anch'io fare orrore e paura a lei?

Finalmente — invocando in mio aiuto tutta la fantasia tramandatami da varie generazioni di poeti e sognatori — ebbi, la sera stessa di Natale, un'ispirazione felice.

Era terminata la festa, ma intorno all'albero acceso, qualcuna delle ragazze — e fra

loro anche Tony — si attardavano ancora.

Io allora corsi in cerca di Cécile Klaus, esiliata nella camera 23 con una zurighese che detestava.

— Cécile! — esclamai, — ascoltami! Tu hai ricevuto in dono un boa, un boa di pelo marrone, finta martora....

— Infatti, — fece lei.

— Prestamelo!

— Quando?

— Subito.

— Ma perchè? Che cosa vuoi farne a quest'ora? — chiese Cécile, sospendendo la sua toeletta serale. — Non vorrai mica metterlo per andare a letto?

Io esitai prima di esporle il mio piano; indi china al suo orecchio le mormorai qualche breve e concitata parola.

Ella mi ascoltò più convulsa che convinta; alfine mi pose tra le mani il boa e m'augurò buona fortuna.

Corsi nella mia camera; vidi che Tony non c'era ancora; cercai rapidamente nel cassetto un nastro; me lo misurai intorno alla cintura; andava bene. Allora legai un'estremità del boa (ch'era folto e d'un bel bruno dorato) al centro del nastro. Tesi il nastro; il boa vi penzolò lungo, fulvo, ondeggiante.

Allora mi spogliai febbrilmente. Prima di indossare la camicia da notte mi legai intorno alla vita il nastro, lasciando pendere il boa dietro di me. Ne sentivo il morbido pelo vellicarmi i polpacci.

Infilai la veste da notte e attesi l'arrivo di Tony. Lanciando uno sguardo nello specchio mi assicurai che da sotto al mio candido indumento notturno pendeva una breve ma impressionante punta di pelo marrone.

Tony entrò.

— Eccomi, *my darling!* buon Natale! — esclamò, facendo per baciarmi.

Io le risposi: — *All right!* Me l'hai già detto mille volte! — E m'aggirai per la stanza con disinvoltura.

Tony mi parlava, e pareva non accorgersi di nulla. Allora, passandole deliberatamente dinanzi con andatura ondeggiante, le volsi le spalle, e mi avvicinai alla finestra come per accertarmi che fosse ben chiusa. Dietro a me vi fu un silenzio.... un ansito.... Poi un altro silenzio. Finalmente un urlo represso.

Mi volsi.

— Tony!... Ma Tony! Cos'hai?

Tony, rigida, impietrita, irte le trentadue trecce, puntava verso le mie caviglie l'indice teso.

— Là!... là!... Ah? Che cos'è?!

Inorridita additava il penzolante lembo di pelo.

Il suo terrore era tale che mi sentii venir freddo anch'io.

— Cosa?... cosa c'è? — balbettai, sentendomi impallidire. Poi, seguendo la direzione del suo grande dito nero, volsi il capo all'indietro, guardai.... e diedi uno strillo.

— Cielo!... — esclamai, — che orrore! È venuta giù!...

E fuggii precipitosa dalla stanza.

Ferma nel corridoio ascoltai l'ansito rauco di Tony; poi, chinandomi, feci rapidamente un nodo nel boa perchè non scendesse più sotto l'orlo della veste da notte. Indi, grave e malinconica, tornai nella camera.

Tony, rannicchiata nell'angolo più lontano, volgeva a me un volto divenuto livido, grigiastro. (Era quello il suo modo d'impallidire).

— Tony! — gridai, — giura, ah! giura che non lo dirai mai a nessuno!... Sì! È vero. Io ho la coda. È una malattia di famiglia. L'abbiamo tutti.... Che vuoi? — singhiozzai, — è una disgrazia come un'altra. Ma nessuno al mondo lo sa. — Così dicendo mi avvicinavo a lei, mentre ella indietreggiava inorridita. — Di giorno, vedi, la teniamo girata e legata

intorno alla vita; ma di notte (anche per riposarla da quella tensione dolorosa) la lasciamo pendere in libertà. Ah! Non credevo che tu la vedessi!... Tony, Tony! Giurami che non lo dirai!

Tony m'ascoltava irrigidita, con gli occhi dilatati e la bocca aperta.

— Giura! — ripetei, andandole vicino come per abbracciarla.

Con un urlo ella indietreggiò da me, e continuò a urlare finchè tutto il piano fu a soqquadro e da tutti i dormitori accorsero le maestre e le ragazze, sbigottite, terrorizzate.

Fu una scena indescrivibile. I ruggìti incoerenti di Tony si udivano per tutta la casa. Finalmente sulla soglia apparve anche l'alta figura del Herr Pfarrer.

Io fuggii. Andai a rinchiudermi nella sala da bagno; dove, mezz'ora dopo, Fräulein Emma con un viso terribile mi venne a cercare.

Senza una parola mi ricondusse nella mia camera. Tony non c'era.

Seppi poi che era andata a dormire con Fräulein Brupbacher.

Io passai una notte relativamente tranquilla.

IV

L'indomani fui chiamata in Direzione dove si trovavano radunate intorno al Herr Pfarrer tutte le maestre. Questo non accadeva che in circostanze di eccezionale gravità.

Il mio ansioso sguardo di delinquente cercò subito il viso di mademoiselle Schindler, ma essa teneva la testa bassa e una mano sugli occhi. Compresi che neppure da lei potevo aspettarmi pietà o conforto.

Herr Pfarrer, in piedi, terribile e formidabile, parlò:

— Annie Vivanti, che cos'è questa nuova storia?... Questa sconveniente e abominevole storia.... della coda?

S'interruppe; pareva che lo sdegno gli mozzasse la parola.

Nel lungo silenzio che seguì udivo che le maestre avevano un respiro affrettato e nervoso; poi mi colpì un piccolo rumore soffocato.... Qualcuno *rideva!* La frivola mademoiselle Schindler? No. Era Fräulein Emma! la temibile Fräulein Emma. Guardai le altre maestre. Ridevano tutte. Guardai il Signor Pastore, rideva anche lui! Rideva, rideva convulsamente nella sua barba grigia, tutto scosso da una irrefrenabile e rabbiosa ilarità.

— Se ne vada! — gridò, finalmente. — Se ne vada via subito! — E mi additava con gesto drammatico la porta.

Io me ne andai abbastanza sollevata.

Tony ebbe d'allora in poi un'atroce ed invincibile paura di me. Appena mi vedeva arrivare, fuggiva terrorizzata.

Invano tutti le dicevano che era stato uno scherzo, che non era vero nulla, che la malattia di famiglia era una mia stolta e orrida invenzione.... Essa non volle crederlo: nè superò mai la sua trasecolante avversione per me.

Seppi poi che scrisse a casa, a suo padre il principe negro:

«Vieni! Vieni subito a prendermi! In questa scuola le ragazze hanno la coda».

E il principe venne e se la portò via.

NOVELLA PER “ NOVELLA ,,
(UNA MIA GIORNATA)

Ecco! Ho messo la parola « *Fine* » — quella parola così triste nell'amore, così gioiosa nell'opera d'arte — al mio libro nuovo, di cui già si stampano le prime pagine, mentre ancora non ne ho trovato il titolo. E subito, senza neppure prendere il tempo di trarre un sospiro di sollievo, riprendo un nuovo pacco di fogli bianchi per cominciare la novella che ho promesso a « *Novella* ».

Mi viene in mente un racconto che, da piccola, amavo assai. Si trattava d'una ragazzina un po' pigra, che per ordine di un Mago fu chiusa in uno stanzone con un arcolaio e dieci grandi sacchi di lana: quella lana doveva essere tutta filata prima dell'alba. La bambina non sapeva filare e non aveva voglia di filare. E si addormentò.

Durante la notte tre vecchie streghe, a cui essa un giorno per la strada aveva sorriso, entrarono pian piano, filarono tutta la lana; e disparvero.

Quando la ragazzina si svegliò fu molto contenta; e disse:

— Oh, guarda! In questo mondo non bisogna faticare tanto. Le cose si fanno da sè.

Ora contemplando i dieci grandi fogli bianchi che devo riempire per *Novella*, mi domando:

— Vediamo.... Non avrei io per caso un giorno sorriso a qualche strega?...

Coraggio!... — Dove mi metterò stamane per scrivere questo racconto?

Io non ho nè una stanza speciale nè una speciale tavola da lavoro. Scrivo un po' di qua, un po' di là, portando le mie carte da una camera all'altra, cambiando di posto secondo l'indole del lavoro che ho da fare.

Se voglio scrivere una cosa gaia porto i miei fogli nella saletta verde che dà sul terrazzo, e dove entra sgargiante il sole da due finestroni senza tende; se voglio scrivere una cosa mesta vado nella stanza da lavoro della mansueta Maria, stanza fredda, deprimente, che guarda a Nord. Per un lavoro difficile e di lunga lena

— un romanzo a tesi, per esempio — mi siedo alla grande tavola quadrata nella sala da pranzo severa e rettilineare; mentre per scrivere qualche pagina calma e luminosa mi metto nell'ampio vano del *bow-window* di camera mia, donde per cento miglia intorno domino la vallata del Po, la città maestosa, e la pianura fino al lontano anfiteatro sfolgorante delle Alpi.

Ma per una storia di passione e di dolore mi rinchiudo nel salotto rosso, un po' cupo, dove nella luce quasi crepuscolare, nereggia la mole silenziosa dell'Èrard; dove quadri a toni bassi sonnecchiano alle pareti, e in un angolo d'ombra s'erge bianca, misteriosa, la testa di donna del monumento a Segantini del Bistolfi. Quel meraviglioso volto — dalle enimmatiche palpebre calate sullo sguardo che s'indovina a un tempo profondo e ultra-terreno — mi mette nelle vene un brivido sottile e mi suade all'austerità e al raccoglimento.

Infine, se voglio comporre qualcosa di fantastico e d'inverosimile, di mistico e d'incantevole, faccio portare un tavolino sulla loggia a sud-est, donde i miei sguardi penetrano le verdi e misteriose profondità di un parco: il parco dei miei vicini.

È la villa Roero San Severino, dimora dei conti Calvi di Bèrgolo.

Ah, quel parco, che da un lato sembra un lembo di foresta vergine, e dall'altro un angolo del regno delle fate!... Là, sotto l'ombra delle piante secolari, per i viali chiazzati di sole e i verdi declivi del prato, vedo passare tratto tratto (quasi sfogliassi le pagine di una fiaba del Perrault illustrata da De Beaumont) delle visioni d'incanto. Ecco!... ecco sbucare dal bosco un fanciulletto risplendente, nelle cui vene scorre l'azzurrissimo sangue dei figli di nordici re. È il principino Waldemar, che ride, mi lancia una frase di saluto e fugge via nella foresta (dove certo gli gnomi, i folletti e i coboldi lo aspettano).... Guardo ancora, e sotto ai grandi alberi vedo passare, alta, bianca e sottile la principessa Fior-di-Neve.... Ma no! mi sbaglio: è la sposa del principe Aage di Danimarca, la leggiadrissima Meta, così vaga, diafana e lieve da far pensare che dal lontano Norte l'abbia portata il vento di primavera!... Sparisce. Ed ora, montato su un bel baio, appare un cavaliere dal fiero portamento, dal nobile profilo aquilino: il conte Giorgio Calvi, che a salutarmi spinge con elegante sicurezza il suo cavallo fin sul ciglio dell'alta muraglia che separa, tagliata a picco, il suo grandioso parco dal ridente giardino di casa mia.

Lo seguono, traversando l'antico ponte get-

tato sopra il burrone, tre giovani: i suoi figli — veramente una triade superba di virile italiana beltà! Il primo — franca e balda figura — è Carlo, il cavaliere *sans peur et sans reproche* che la più eccelsa Fanciulla del Regno ha prescelto.

Già passano.... e la penombra della foresta li accoglie.

Quand'ecco un'altra gentile visione si presenta al mio sguardo. Scende pel fiorito pendìo del bosco una dama delicata e snella; è la contessa Anna, la nobilissima e soave discendente di Massimo d'Azeglio. Sognante ella si aggira nel grande parco avito. E pensa commossa l'arrivo della Figlia novella.

Poichè, tra poco verrà in quel giardino la fulgida pronipotina d'Umberto Biancamano, Jolanda, dai grandi occhi notturni e dal mattinale sorriso; sulla cui fronte si attenuano, sotto il velo da sposa, i rutilanti splendori del serto.

Pensandola, tornano in mente i vecchi versi:

« *Viene in fior di giovinezza*
« *Isaotta Biancamano.*
« *Dice: — Tutto al mondo è vano!*
« *Ne l'amore ogni dolcezza* ».

. . . .

Jolanda!... Io la ricordo quale la vidi non

molti anni fa: ritta nella breve vesticciuola bianca, tra il fratello e la sorellina in una sala da musica del Quirinale. Parevano tre celestiali pargoli di qualche ispirato pittore spagnolo.

Le tre serafiche bocche infantili cantavano: cantavano, per me e per la mia bimba Vivien, delle piccole « Nursery rhymes », pronunciando col più perfetto accento inglese quelle rime anglosassoni un poco dure:

« *Bye, baby Bunting*
« *Father's gone a 'hunting,*
« *To shoot a rabbit in its skin*
« *To wrap little baby Bunting in.* »

Vivien, che aveva deposto il violino, li ascoltava estatica.

« *Rock-a-bye baby*
« *On the tree-top....* »

intonò risoluto il piccolo principe di Piemonte, battendo il tempo col piede; e Jolanda e Mafalda — due angelelle del Murillo — a testa alta, spalancati nel vago i grandi occhi, cantavano con quella gravità e quella meravigliosa incoscienza di sè, propria all'infanzia felice. La Regina ascoltava, sorridendo.

Quando tacquero, Vivien, per ringraziarli, riprese il violino e suonò l'*Ave Maria* di Schubert e la *Berceuse* di Grieg.

Allora Jolanda d'improvviso le si avvicinò.
— Ti piacciono le bambole?
— Molto, — disse Vivien facendosi rossa.
— Te ne regalerò una. — E la principessina s'avviò verso la porta. Poi si fermò. — La vuoi bionda, o bruna?

Vivien fissò lo sguardo sulle magnifiche chiome nere e sul nero splendore degli occhi della sua regale interlocutrice.

— Bruna!... — esclamò con impeto.

Jolanda sparì; riapparve recando tra le braccia una magnifica bambola vestita di seta rosa; sulla chioma corvina le oscillava un cappello di paglia con una grande piuma rosa; portava calze di seta bianca e scarpette di pelle bianca; e i suoi occhi di vetro nero fissavano il vuoto con espressione di saggezza arcana. Vivien la accolse tra le braccia con un ansito di beatitudine.

.... Al momento della partenza, Jolanda baciò Vivien e baciò la bambola.

— Addio! — disse ad entrambe con solennità.

— Oh! — esclamò Vivien fermandosi sulla soglia; — quasi dimenticavo di domandare!... La bambola, come si chiama?

— Si chiama.... — la principessa esitò un momento — si chiama.... come me.

Allora con rinnovata estasi Vivien strinse al cuore la Jolanda di cera, e se la portò via.

Quella Jolanda troneggia ancor oggi, seduta in un armadio a vetri, nella stanza di Vivien; siede tra il violino Amati, regalo di Max Bruch, e l'arco Tourte, ricordo di Joachim; e s'appoggia un po' languidamente alla gabbia di un canarino impagliato — un giorno dono canoro del vecchio poeta boemo, Jaroslav Vrchlicky.

Jolanda ha perduto una scarpetta di pelle bianca. Il grande cappello dalla piuma rosa non è più....

Ma ancora i suoi occhi di vetro nero fissano il vuoto con saggezza arcana.

. . . .

Ma ora, vediamo! La novella per *Novella!*... Di che cosa deve trattare? Dev'essere solenne? appassionata? frivola?

Mentre m'indugio, incerta se andare nella stanza da lavoro a scrivere una cosa mesta, o nella saletta verde a scrivere una cosa gaia, ecco che uno squillo di campanello mi fa trasalire.

Vedo Maria che si affretta per andare ad aprire. La fermo.

— Bada, Maria! Io stamattina non ci sono. Per nessuno. Hai capito?

E vado a rinchiudermi in camera mia. Seg-

go nel vano del bow-window. Ho deciso: scriverò per *Novella* una pagina calma e luminosa.

L'uscio si spalanca; entra, come un colpo di vento, Muriel Taylor. Essendo un po' mia parente si permette tutto.

— Scusa! Ti disturbo? Me ne vado subito. Vengo a salutarti. Parto.

— E dove vai?

— Vado a Londra a farmi arricciare i capelli.

— A Londra!...

— Sì. A Londra. Per l'ondulazione permanente. Mi dicono che a farla fare altrove succede ogni sorta di guai. Per esempio: quando vi tolgono dalla testa i tubetti elettrici vi portano via anche tutti i capelli. E talvolta anche un po' di cuoio capelluto.

— Possibile?

— Sì, sì! Io l'ondulazione permanente me la faccio sempre fare a Londra.

— Ma scusa! se è « permanente » perchè te la devi sempre far rifare?

— Perchè? Si capisce che i capelli, quando ricrescono, crescono lisci. — E Muriel si toglie dal capo il feltro « Ascot » e mi mostra le abbreviate chiome di cui l'arricciatura comincia infatti a metà testa. — Figurati che una signora inglese che si è fatta arricciare qui

(me lo ha detto lei) ha perso tutti i capelli; e adesso deve portare una parrucca. Dunque vedi, non è che in Inghilterra che le cose si fanno bene.

— Già! — rido io, ironica. E soggiungo: — La tua amica dovrebbe farsi fare un innesto.

— Un innesto?

— Sicuro. Sai pure che l'avvenire della scienza medica si basa tutto sugli innesti.

E per fare *pendant* alla sua signora inglese, proseguo:

— Io conosco un banchiere olandese che è perfettamente calvo. Ebbene: un giovane dottore che ama gli esperimenti, gli ha suggerito di farsi innestare sul cranio la pelle di qualche animale peloso.... una talpa, per esempio.

— Che idea! — esclama Muriel. — E lo ha fatto?

— Sì, ma stava malissimo. Pareva che avesse sulla testa un pezzetto del paletot da inverno di sua moglie.

— Cielo!

— Allora il dottore gli ha fatto un altro innesto con la pelle d'un bel gatto d'Angora, nerissimo.

— Che dici!

— E l'effetto estetico fu raggiunto. Ma ora gli si manifestano degli inconvenienti stra-

ni. Per esempio: se vede una persona antipatica, subito gli si rizzano le chiome, tutte insieme, in modo assai impressionante. E se poi vede un sorcio.... guai! Bisogna trattenerlo a viva forza per impedirgli di rincorrerlo.

Muriel ride. — Non si sa mai se parli sul serio o se scherzi!... Tuttavia, — soggiunge con aria di gravità: — questi discorsi su argomenti scientifici sono sempre interessanti.

Io mi astengo da commenti.

— E poichè siamo su questo tema, — soggiunge Muriel esitando un poco, — ti dirò che ho l'intenzione di fermarmi a Parigi. Voglio farmi fare due piccole pieghe nella faccia.

— Due pieghe?...

— Ma sì, sai bene, quel procedimento chirurgico per togliere le rughe. Dev'essere straordinario. L'inventore, un dottore Huchard, lo ha comunicato al penultimo Congresso Medico di Parigi.

Io sobbalzo. — Dici sul serio?

— Sì.

— Per carità! Che non ti venga in mente!

— E perchè no?

— Perchè io conosco Huchard e il suo procedimento.

— Tu conosci?... — gli occhi di Muriel interrogano curiosamente il mio viso.

— Sì. L'anno scorso, a Parigi, con una signora americana sono andata a trovarlo.

— Raccontami, — dice Muriel.

Ed io racconto.

« — L'americana, una certa Dolly Davies che ho conosciuto all'Hôtel Westminster, voleva, come te, farsi « stirare » la faccia da Huchard. Aveva letto nel *Daily Mail* il resoconto del Congresso.... Basta; un bel giorno si decide di andarlo a cercare e mi prega di accompagnarla. Ricordo che, strada facendo, si meravigliava ogni volta che ci passava accanto una donna dall'apparenza non più giovane. — Data la scoperta di Huchard, — osservava lei, — mi pare che tutte le donne di Parigi dovrebbero sembrare ventenni! — Indi riflettè: — Forse l'operazione sarà molto costosa. —

— O molto dolorosa, — soggiunsi io.

Cercammo invano l'illustre chirurgo all'indirizzo indícato dal *Maily Mail*, nell'aristocratico quartiere della Madeleine. Aveva traslocato.

Lo scovammo finalmente sul Boulevard Rochechouart, eccentrico e desolato quartiere di divertimenti notturni, che nella grigia luce del giorno appariva indicibilmente squallido

e triste. Quando scorgemmo alla finestra di un mezzanino sopra una farmacia la targa polverosa recante il suo nome, Dolly Davies esclamò:

— Non sarà lui! Non può essere lui!

E salendo le sudicie scale di legno, sussurrò nervosa:

— Purchè non capitiamo in un covo di « apaches! »

Il dottor Huchard (era veramente lui) non sembrava affatto un « apache ». Era un uomo sulla cinquantina, piccolo e pallido, con gli occhiali. Somigliava molto al suo ambiente. Livide, grigie, polverose erano le pareti, le finestre, le tende, i mobili, i boccali; ed egli era come loro livido, grigio e polveroso.

Ma come! Era questo il brillante chirurgo la cui scoperta aveva fatto fremere di rinnovate speranze tutte quelle donne di cui il volto era stanco prima che non lo fosse il loro cuore?

Egli ci guardava con aria turbata; e trasalì allorchè miss Davies accennò allo scopo della sua visita.

— L'operazione!... Che operazione? — balbettò.

— Ma.... quel suo taglio semicircolare alla radice dei capelli, e l'asportazione di una sot-

tile striscia di cute, e poi la pelle stirata e ricucita....

Il dottore si fece prima rosso e poi pallido. Si passò una mano sulla fronte.

— Non me ne parli, signora, — mormorò. — È stato un errore; un grave errore.

— Ma come! Nella sua relazione al Congresso non diceva che mediante quell'operazione, innocua e indolora, i volti rugosi e sfioriti, dopo quindici giorni apparivano come petali di rose?

— Sì, — disse il dottore stringendosi le tempia tra le mani e chiudendo gli occhi come per sottrarsi ad una visione orribile, — dopo quindici giorni! visi primaverili! visi schiariti e lisci! visi come petali di rose! Ma dopo quindici settimane? ma dopo quindici mesi?... Ah, non me ne parlate! Lasciatemi scordare.

E alzandosi di scatto, con un brusco — Buon giorno! — ci congedò.

— Ma la prego! — esclamò Miss Davies con transoceanica caparbietà, — pensi che io vengo da molto lontano per vederla. Abbia la bontà di dirmi.... di spiegarmi....

Il dottore esitò. Finalmente, di fronte alle insistenze di miss Davies, ci fece la seguente dolorosa narrazione:

— Dopo i primi esperimenti il mio studio

era affollato, era assediato; a centinaia le donne si accalcavano alla mia porta chiedendo al mio bisturì la portentosa incisione. Arrivavano matronali, autunnali, coi muscoli del volto rilassati; ripartivano lisce, schiarite, stirate, senza una ruga.

Un breve silenzio. Indi riprese:

— Dopo qualche tempo quei visi lisci e stirati cominciarono a trasformarsi. Quelle donne ritornavano a me, spaventate, disperate, mostrandomi i loro volti che a poco a poco si deformavano, divenivano asimmetrici, grotteschi. Forse spostandosi la cute si erano spostati anche i vasi sanguigni e linfatici? Forse l'irrorazione non si compieva più normalmente? O i punti di sutura facevano trazione inuguale?... Fatto sta che la pelle cedeva qua e là producendo dei fenomeni inattesi: un sopracciglio si abbassava un poco; un occhio si socchiudeva, dando al viso un'espressione furbesca e comica.... l'aria di una perenne strizzatina d'occhio.... Poi cominciava a pendere una guancia; poi la bocca si torceva, e sotto al mento si formavano delle grandi pieghe penzolanti come nel collo di certi cani segugi....

Il dottore si asciugò la fronte livida, imperlata di sudore.

— Oh, quei visi, quei visi di donna ch'io ho

reso mostruosi! Chi me li cancellerà mai dalla memoria?

Un doloroso silenzio gravò su noi. Non osavamo fiatare.

— Piovvero le proteste, le querele, le minacce. Io non mi difesi. Diedi tutto, tutto. Avrei voluto dare di più; dare i miei occhi, dare le mie mani — le mie empie mani distruttrici! — dare la mia vita pur di rendere a quelle sventurate, la bella, la divina dignità dell'umana sembianza.

S'interruppe un istante, poi riprese:

— Lasciai la mia casa, il mio studio, e venni a nascondermi quassù. Non ho più nulla al mondo: nè nome, nè avvenire, nè speranze. Non ho più che rammarico e rimorso.

— Talora, — soggiunse rabbrividendo, — ne incontro una di queste mie vittime; intravvedo sotto al fitto velo quelle sembianze che io ho deturpato. E davanti a quelle tragedie viventi, vorrei inginocchiarmi....

Si levò in piedi, e rivolto a Dolly Davies disse con solennità:

— La natura è sacra, signora. Tenga, tenga il suo viso qual'è. E ringrazi Iddio! —»

Muriel Taylor mi aveva ascoltata in silenzio.

— Che orribile storia! — mormorò. E alzandosi, un poco impallidita, andò a guardarsi nello specchio.

— Hai fatto bene a dirmelo. — Si passò una mano sul viso. — Tuttavia è una grande delusione.

. . . .

Muriel è partita.

Chiamo a raccolta i miei pensieri sparsi, e mi accingo risolutamente al lavoro.

Ma ecco che un insistente trombettare di cornetta d'automobile sotto le mie finestre mi distrae; poi mi irrita; finalmente mi fa dubitare che sia un richiamo per me.

M'affaccio.

È Dado Romanescu, il giovane scrittore rumeno, che viene a prendermi per una colazione in campagna, da tempo progettata, ed a cui interverranno alcune notabilità del mondo letterario internazionale.

Impossibile esimersi.

— Maria!... il cappello lillà, il mantello, i guanti.... presto presto!

A tavola il discorso cade sui diversi sistemi di lavoro degli scrittori presenti.

— Io non scrivo che di notte, — dice l'uno.

— Io non scrivo che in treno, — dice l'altro.

— Io non scrivo che nei caffè molto affollati, — dichiara un terzo, compagno ed emulo del parigino Ernest Lajeunesse; aggiungendo con sincerità: — E dopo aver bevuto parecchi aperitivi!

È presente anche il romanziere Galswortthy. Egli afferma di non poter scrivere che quando sua moglie suona il pianoforte. Se gli accade d'essere « in vena, » la sventurata signora deve suonare del Bach cinque o sei ore senza smettere. Quanto al nostro illustre amico Bernard Shaw, convinto vegetariano, egli c'informa che non intraprende un lavoro letterario o drammatico se prima, per tre mesi, non ha tenuto un regime severissimo di carote e di mele.

Interrogata a mia volta, debbo confessare che non mi servono nè carote, nè mele, nè treni, nè pianoforti, nè tanto meno gli aperitivi, quando nel mio cervello non grida e s'agita — alata e turbolenta prigioniera — l'Ispirazione. Io scrivo quando ho qualche cosa da dire

. . . .

Di ritorno a casa, Maria mi enumera le per-

sone che sono state a cercarmi: tra le altre, una chiromante che desidera leggermi la mano, un poeta che desidera leggermi dei versi, e una collega che desidera leggermi la vita.... di non so quale illustre personaggio.

E il mio segretario mi viene incontro con la corrispondenza giunta nella giornata.

Io sogguardo con terrore, commisto a desiderio, il fascio di lettere ch'egli tiene fra le mani.

— Vuole vederle? — domanda il segretario. — Possiamo sbrigarle subito?

— Impossibile, impossibile! Le vedrò più tardi. Portatele via.

Segretario e lettere spariscono.

Oh, le lettere, le lettere!... In teoria le adoro, in pratica le esecro. Quando non me ne arrivano, le aspetto, le desidero, le reclamo: e quando mi giungono, la disperazione mi assale. Quelle lettere a cui non ho tempo di rispondere, divengono una fonte d'angoscia, di tormento e di rimorso. D'altronde, come tener testa a quella biancheggiante marea che sale e sale come per sommergermi? Per riuscirvi, la giornata dovrebbe avere non ventiquattro, ma cento ore. E bisognerebbe non far altro!

Negli anni scorsi ho provato, ho lottato; ho

voluto rispondere a tutti. Passavo gran parte delle mie notti a metter giù: — Cara signora.... Gentile signorina.... Diletta amica.... Egregio signore.... Chiarissimo professore.... Illustre commendatore.... Ottimo amico....

E così via.

Fatica delle Danaidi! A che cosa serviva? A nulla. Tutti rispondevano subito — e bisognava ricominciare daccapo.

Ora ho adottato un altro sistema. Quando arrivano le lettere, si mettono tutte sopra una grande tavola; poi si dividono in tre mucchi: — quelle che non ho avuto tempo di aprire; quelle che non ho avuto tempo di leggere; e quelle « veramente urgenti ».

Poi rimangono lì.

Quando sulla tavola non ce ne stanno più, si raccolgono tutte insieme e si gettano in una grande cesta.

E ancora restano lì.

Passato un anno, si guardano: oh, miracolo! A nessuna occorre più rispondere! Non c'è più nulla che preme! Come nella favola della bambina coi dieci sacchi di lana, quelle lettere — anche senza intervento di streghe — si sono risposte da sè.

Ma via — non divaghiamo. Quel racconto dev'essere finito domani.

Intingo la penna e scrivo in cima al grande foglio bianco:

NOVELLA PER « NOV...

Un'altra scampanellata.

Passi e voci nel corridoio. Porte che s'aprono e si richiudono. Poi.... silenzio.

Non mi si annuncia nessuno.

Ma come è diverso il silenzio vuoto e calmo della solitudine, dal silenzio nervoso, vibrante, in cui si sa che qualcuno aspetta! La mia mente oscilla, divaga, lascia il foglio bianco per correre nella sala dove c'è chissà chi, che vuole chissà che cosa.

Finalmente, dopo uno spazio di tempo in cui non ho potuto scrivere nulla, appare con aria misteriosa Maria. Si avanza in punta di piedi e parla in un rauco sussurro ch'essa crede mi disturbi meno della sua voce normale.

— Di là ci sono due signore....

— Mandale via.

— Ma scusi, signora! Dicono che lei le ha invitate a pranzo.

— Cielo! Chi sono? Che giorno è?

— È giovedì.

Giovedì!... Mio Dio, è vero! Ho invitato a pranzo Clarice Olivieri e Giuliana De Santi.

Mi precipito.

Nel salotto: abbracci, spiegazioni, scuse, risate....

Poi, in cucina: ordini, contrordini, brontolii, improvvisazioni....

E si pranza.

Col caffè, accanto al fuoco rosseggiante nel caminetto, è giunta l'ora delle confidenze. Noto un velo di tristezza sui volti delle mie amiche, e le interrogo.

— Che cosa vi accade? Mi sembrate inquiete, preoccupate.

— Mah! — sospira Clarice.

— Già! — sospira Giuliana.

— Mi direte di che si tratta?

— Sì, sì, — dice Clarice.

— Tanto più, — soggiunge Giuliana — che in certo qual modo, indirettamente.... di questi nostri affanni sei causa tu.

— Io?

— Sì, tu. Avendo letto nei tuoi « *Divoratori* » l'episodio di Aldo... sai bene, quel tale che

era incaricato di far ingelosire il marito di Marjorie.... abbiamo pensato....

— Aspetta! — interrompe Giuliana, — sarà meglio tornare indietro e cominciare dal principio.

— Hai ragione, — dice Clarice.

E in alterno duetto cominciano dal principio:

— Tu sai, mia cara, che da qualche tempo mio marito era divenuto insopportabile....

— E il mio, una belva.

— Allora per riconquistare Alfredo....

— Per ricondurre al focolare Giorgio....

— Abbiamo pensato che l'unico sistema era quello antichissimo,

— preistorico,

— antidiluviano,

— di farli ingelosire.

Una pausa.

— Ma come fare?... Pur non essendo delle Veneri....

— Di Milo....

— non siamo tuttavia degli spauracchi; eppure....

— eppure non si ha sempre a portata di mano qualcuno che sia disposto a farvi una corte vulcanica....

— e quelli che ve la farebbero, preferiscono....

— farvela in assenza di vostro marito.

— Già, gli uomini sono vili, — commentò a questo punto Giuliana.

— Fu allora, — continuò Clarice — che leggendo i *Divoratori*, al capitolo che tratta di Aldo della Rocca, ci balenò un'idea.

— Balenò a me, — precisò Giuliana.

— Si trattava di trovare anche noi un Aldo, che fosse presentabile, intelligente, servizievole, discreto.... e spiantato. Noi eravamo disposte a compensarlo equamente; a prenderlo, per così dire, in affitto.

— Tu dirai che di giovani presentabili e spiantati ce ne sono tanti. Ebbene, no. Non puoi credere quanta difficoltà abbiamo avuto a trovare la persona adatta. Finalmente, dopo due o tre tentativi catastrofici....

— Per non dire ridicoli....

— Ci fissammo su un certo Kattowitz....

— *Kattowitz!* — interrompo io, stupefatta. — Non sarà mica quel giovane che dava ripetizioni di francese ai figli di mia cognata?

— Proprio lui!

Io non posso trattenermi dal ridere.

— Ma come! Quello spilungone con la barbetta bionda e gli occhiali a stanghetta?

— *Nous avons changé tout cela.* — cita Giuliana. — Gli abbiamo tolto la barba, e portato via gli occhiali; l'abbiamo arricciato, profumato, affinato, munito di una caramella....

— Mi par di vederlo! — esclamo io, soffocata dalle risa.

— È bellissimo.

— È irriconoscibile.

— Ebbene?

— Ebbene, da principio tutto andò a gonfie vele. Lo facevamo venire a trovarci ogni momento; e aveva l'ordine di alternare sospiri e silenzi, con qualche complimento audace. Mio marito cominciò a infastidirsi.

— Anche il mio.

— Ma il risultato non fu quale l'avevamo sperato. Appena arrivava Kattowitz, Giorgio se ne andava....

— E Alfredo, felice del pretesto, esclamava: « Ecco quello scocciatore! Io me la svigno! »

— Si dovette cambiar sistema. Lo incaricammo di scriverci delle lettere infocate, che noi lasciavamo in giro perchè i nostri mariti le trovassero....

— E le leggessero.

— L'effetto fu istantaneo. Alfredo, rinvenuta un'ardente epistola contenente le laudi dei miei occhi, dei miei capelli, delle mie mani,

del mio sorriso, mutò contegno e divenne più premuroso.

— Quanto a Giorgio, scoprendo da un biglietto febbrilmente sgualcito (e caduto per caso nel corridoio) che un uomo mi scongiurava di fuggire con lui, rimase come annichilito! Poi mi fece una scenata violenta e per una settimana non uscì di casa. Ora, quando esce, mi porta con sè.

Io guardai Giuliana; guardai Clarice.

— Ebbene? Non siete contente? Perchè avete quelle faccie lunghe? quell'aria contrita?

Allora Clarice disse con voce cupa:

— Kattowitz ci ha mandato il conto.

— Il suo conto semestrale, — precisò Giuliana.

— Ogni visita, ogni carrozza, ogni sospiro, ogni sguardo....

— Ogni frase, ogni fiore, ogni lettera, ogni tram....

— Quell'ignobile individuo ha avuto il coraggio di addebitarceli!

Scrollando il capo Clarice si tolse dalla borsetta una grande busta e me la porse; con un sospiro Giuliana fece altrettanto.

Erano due conti su carta protocollo. Vidi con stupore le cifre in fondo ai fogli: il primo (Conto della signora Clarice Olivieri) ammon-

tava a lire 2370,50; il secondo (Conto della signora Giuliana De Santi) sommava a lire 4210,30.

— Misericordia! — esclamai. — Ma che cosa gli avete fatto fare?

— Leggi!... leggi! — dissero con voce sorda entrambe.

Ed io lessi:

15 *Ottobre.*

Per essermi fatto tagliare barba e capelli . . . . L. 8,—
Compenso morale . . . . . . » 60,—

— Nota bene — esclamò sdegnata Clarice — che questa spesa ce l'ha messa in conto a tutt'e due!

Io continuai a leggere:

Un monocolo . . . . . . L. 19,75
Conto del sarto . . . . . . » 1622,—
Manicure . . . . . . » 40,—
«*Un Jour viendra*» (*profumo*) . » 98,—

Saltai altri particolari, e i miei occhi si fermarono a metà pagina:

26 Ottobre. *Visita di mezz'ora nel pomeriggio per combinare visita serale* . . . . L. 10,—
Tram andata e ritorno . . . » 0,70
Visita serale (*due ore*) *presenza marito* . . . . » 60,—

Carrozza andata e ritorno .	L.	18,—
Portato mazzo violette (stessa data)	»	7,—
27 Ottobre. *Lettera d'amore semplice*	»	10,—
28 Ottobre. *Lettera d'amore con allusione a possibile suicidio*	»	30,—
Affrancatura ed espressi . .	»	2,40

Saltai alcuni particolari; e arrivai al

23 Dicembre. *Visita serale con scatola « fondants »* . . .	»	80,—
24 Dicembre. *Lettera d'augurio*	»	10,—
28 Dicembre. *Bigliettino con velato incoraggiamento all'uxoricidio*	»	200,—
Sei garofani	»	18,—

Ammutolii trasecolata.

— Leggi anche la nota che c'è in fondo, — insistette con voce lugubre Giuliana.

Ed io lessi:

Nota - *Nel prossimo semestre questa tariffa potrà essere soggetta a modificazioni ed aumenti.*

— Ma quest'uomo è un mostro! — esclamai. — E voi l'avete pagato?

— Ma che!

— Mai più!

— Gli abbiamo dato ottocento lire in accon-

to. E vuoi credere? Adesso ci minaccia di un ricatto. Dichiara che se non paghiamo entro il 30 corrente dirà tutto ai nostri mariti.

— Pensa alla figura che faremo!

— Immàginati la nostra umiliazione!

— Tu vedi il trionfo di Alfredo?

— La folle esultanza di Giorgio?

Io mormorai una frase vaga di conforto.

— Insomma, — esclamò Clarice in tono disperato, — chi pagherà questi conti?

Mi guardarono tutt'e due con l'aria di dire: « Poichè tu hai inventato la storia di Aldo, dovresti pagarli tu. »

E in mente mia riflettevo amaramente che la letteratura, anche fatta con le migliori intenzioni, può talvolta riuscire assai nociva.

— Clarice!... Giuliana!... coraggio! Io conosco questo Kattowitz. Lo manderò a chiamare. Cercherò di persuaderlo, di commuoverlo, di indurlo a più miti consigli....

— Cara!... quanto sei buona!

— Bada che vogliamo una riduzione del cinquanta per cento.

— E il pagamento a rate mensili.

. . . .

Sono sola.

È tardi. Ma prima d'andare a letto, sui fogli bianchi che sono sulla tavola, prendo nota, come sempre, degli eventi della mia giornata.

Ecco fatto.

D'improvviso mi torna alla mente la novella che dev'essere mandata via domani. Povera me! Come farò?

Guardo l'ora. È mezzanotte. Ho sonno....

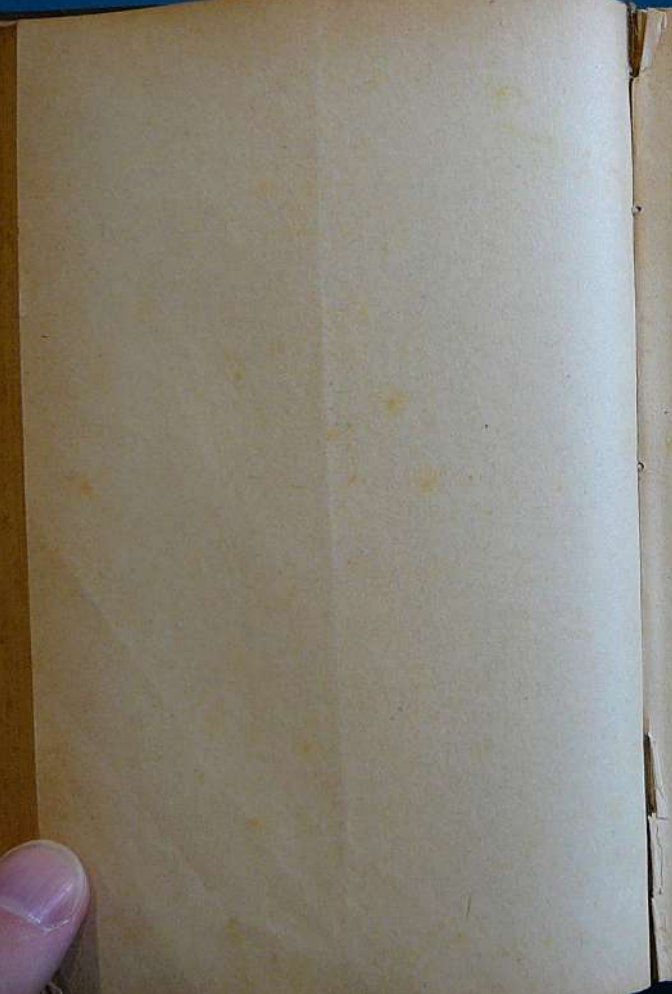
E, come la bambina nella favola, vado a dormire.

Mi sveglio di soprassalto al mattino. Che giorno è?... Cielo! è domani!

E la novella?!

Corro alla tavola. Guardo i fogli.... Ma sì! ma sì! Ci sono state le streghe!

La novella si era fatta da sè.

«DISTINTA FAMIGLIA CERCA ISTITUTRICE»

Cara Dorrie,

Ti prego di cercarmi un altro posto; possibilmente in Londra stessa, dove almeno sarò vicina a te; altrimenti preferisco tornare subito in Italia.

Ti accerto che ho avuto qui delle vicissitudini incredibili. Non pensavo davvero, quando risposi a quell'annuncio....

Basta. Già la prima impressione fu assai spiacevole. Arrivai nel pomeriggio in questa villa dei signori Golding, nelle vicinanze di Bexhill. Una domestica arcigna m'introdusse in una tetra sala d'aspetto: molte sedie erano allineate lungo le pareti; sulla tavola si ammucchiavano in disordine dei vecchi giornali illustrati e delle riviste sgualcite.

La donna dopo un po' riapparve facendomi segno di seguirla pel corridoio; spinse un uscio drappeggiato da un tenda polverosa, poi s'allontanò, strascicando le pianelle.

Dall'interno della stanza una voce di donna chiamò: — Entrate! — ed io m'avanzai.

Ma appena affacciata alla soglia, sostai trasecolata.

Là davanti a me, sullo sfondo di tappezzeria rossa, si ergeva macabro e spaventoso uno scheletro dal cinereo teschio ghignante.

— Non s'impressioni, signorina, — disse una signora pallida e magra, alzandosi e venendomi incontro. — Quelle.... sono le ossa di mio marito.

« Le ossa di suo marito! » — Indietreggiai atterrita. Ma la signora Golding mi spiegò, con uno scialbo sorriso, che suo marito essendo dottore, quello scheletro gli serviva per i suoi studi.

— Troverà d'altronde — soggiunse, — molte cose impressionanti in questa casa. Nel laboratorio, in soffitta, in cantina, da per tutto vedrà i preparati anatomici del dottore, i suoi *lusus naturae*, le sue mostruosità sotto spirito.... E adesso prenda una tazza di thè.

Riavutami alquanto, risposi alle sue svariate domande; indi la seguii disopra nella *nursery*

per fare la conoscenza della mia piccola allieva, Daisy.

Questa, una bimbetta esile con un gran fiocco scozzese piantato in cima alla testa, mi squadrò un istante, poi diede uno strillo:

— Non è miss Julie! Mandala via. Voglio miss Julie!

— *My darling*, — esortò la madre, — non piangere. Questa è la sorella di miss Julie; proprio sua sorella; viene a dirci che Miss Julie verrà domani.

— Domani? — gridò la bambina, che pareva avere un carattere demoniaco: — A che ora?

— Alle otto, — affermò la signora Golding, facendomi di soppiatto una strizzatina d'occhi.

Così appresi subito che in questa casa la menzogna è all'ordine del giorno.

Difatti qui nessuno dice mai la verità. La signora, il dottore, le tre figlie grandi, il figlio Dick, la bambina, la domestica — tutti mentono; mentono per sistema, per abitudine, per sport; mentono anche quando la verità sarebbe più facile a dirsi.

Quanto a me, rimasta sola con la piccola Daisy che mi assillava di domande riguardo a miss Julie e al suo arrivo, mi sentii in obbligo di mettere le cose a posto.

— Io non so nulla di miss Julie. Io non sono

affatto sua sorella. Sono la tua governante e mi chiamo signorina Laura.

Allora la bimba diede in ismanie, gridando e pestando i piedi. Accorse la signora, seguìta dalle tre figlie maggiori e da Dick, e tutti mi rimproverarono con asprezza:

— « La verità? » — esclamò la signora Golding, — si deve dire sempre la verità? Ma che teorie sono queste? Se si ha un po' di cuore si deve dire ciò che agli altri fa piacere di udire. Che voi siate o non siate la sorella di miss Julie, volete dirmi che importanza ha? che cosa conta? Intanto avete fatto venire le convulsioni a Daisy, e stasera dovrà prendere un calmante.

Sicuro; qui tutti prendono dei gran calmanti, e poi degli stimolanti; e dei tonici e dei ricostituenti, e dei rivulsivi e degli aperitivi, e dei correttivi e dei ristorativi. Hanno la mania di drogarsi con ogni sorta di medicamenti.

Figurati che dopo quella scenata a proposito di miss Julie, la piccola Daisy, messa a letto da me, si è subito addormentata. Ebbene, vuoi credere che Harriet, la sorella maggiore, è arrivata con una tazza in mano a scuoterla e destarla:

— Svegliati, Daisy! Su! Svegliati, che devi prendere il tuo sonnifero!

Ti accerto che quella prima notte non ho chiuso occhio. Nel silenzio notturno udivo lontano come un fievole, continuo lamento: pareva il miagolìo di tanti gatti, il guaito d'innumerevoli cani. Non ho mai sentito un rumore più lugubre e sinistro.

All'indomani mattina feci la conoscenza del dottore — un uomo alto, magro, coi capelli arruffati. Ha un fare dogmatico e perentorio; parla molto e non ammette interruzioni o discussioni. A tavola fa dei lunghi soliloqui mentre gli altri mangiano in silenzio; poi scompare, e non lo si vede più per tutto il giorno.

Quella mattina, allorchè volli cominciare le lezioni con la mia piccola allieva, mi dissero che la signora l'aveva condotta fuori a passeggio.

Io rimasi sola a vagare pel giardino, vasto, umido e incolto. Alla svolta di un sentiero scorsi da lontano una casetta diroccata; subito mi colpì l'orecchio un lamentìo straziante: da quella casetta partivano gli ululati, i guaiti, i miagolii che avevo udito nella notte! Con un senso d'angoscia m'avvicinai e spinsi lo sguardo attraverso un finestrino polveroso e sporco, chiuso da fitte sbarre. Subito il gridìo

all'interno s'accrebbe, e vidi delle ombre di cani e di gatti macilenti che al mio apparire balzavano su e giù come impazziti.

Mentre i brividi di raccapriccio mi correvano per le vene, udii una voce che mi chiamava:

— Signorina! Signorina! Venga via di lì. È il laboratorio di papà, e nessuno ci deve andare.

Una delle ragazze veniva correndo verso di me.

— Ma tutte quelle bestie! Perchè sono là rinchiuse? Non le nutrite? Non le lasciate uscire?

La fanciulla prendendomi il braccio mi trasse via, e forse per distrarmi dalla penosa impressione, si pose a parlarmi gaia e garrula di sè e delle sorelle maggiori.

— Io sono la terza, e mi chiamo Topsy. La maggiore, Harriet, è fidanzata. Pensi che gioia! Non osavamo più sperarlo: ma per fortuna una zia l'ha invitata a Brighton quest'estate, e lì è riuscita a pescare un ingegnere navale. Ora il fidanzato verrà a trovarci: papà l'ha invitato per Natale. Ma abbiamo tutti una paura di perderlo!... Capirà, che una volta sposata Harriet, c'è qualche probabilità di più per noialtre due, per Mary e per me. Era terribile, sa, girare per il mondo così, noi tre ragazze, guardando con aria famelica ogni scapolo che s'incontrava!

Rise d'un bel riso gaio. Topsy è bella; è anzi l'unica che lo sia. E poichè le altre due più grandi di lei sono già un po' sfiorite, Topsy ha il divieto di farsi vedere quando viene un possibile pretendente.

— So già, — disse con un sorriso malizioso, — che io, quando arriverà il fidanzato, sarò relegata in soffitta o nella *nursery*. Harriet è gelosa come una tigre.

Fin da ier l'altro — l'antivigilia di Natale — si iniziarono febbrili preparativi per ricevere lo sposo. Il dottore chiamò tutti a raccolta:

— Bisogna, — dichiarò con solennità, — che in questa casa aleggi un'atmosfera di dolce affettività familiare. Voialtre ragazze farete il piacere di non bisticciarvi ogni momento; e tu, Dick, ti comporterai a tavola un po' meno villanamente del solito. Dovrete poi tutti colmare di gentilezze speciali Harriet, l'adorata Harriet. « Ah, che cosa faremo senza la nostra Harriet? Cattivo uomo.... » (lo dirai tu, Daisy, al fidanzato) « ....cattivo uomo che vuol portar via la nostra Harriet! »

— Già, bravo! — ribattè la petulante Daisy, — e poi, se non la portasse via?

— Per carità! — esclamò la mamma; — non facciamo previsioni catastrofiche.

— Ho ordinato al bazar — continuò il dottore, — un albero di Natale già guernito, da cui nessuno staccherà niente. A cena ognuno di voi troverà sotto al tovagliolo due sterline. Getterete un lieto grido di sorpresa, e verrete ad abbracciarmi.... Silenzio! Non ho finito. Subito dopo cena verrete nello studio a riportarmi quelle sterline. E guai a chi non me le rende!

Il dottore troncò con uno sguardo terribile qualche sommesso mormorìo di protesta.

Ed eccoci alla serata di Natale.

Harriet, nervosissima, ha girato tutto il giorno coi capelli attorcigliati sui ferretti e con la faccia spalmata di *cold cream*.

Per le sette era atteso l'arrivo del fidanzato.

Appena si udì schiudere il cancello del giardino, Dick ed io ci siamo precipitati ad accendere le candeline sull'albero; mentre Harriet, seduta al pianoforte, intonava con voce tremula il cantico di Natale:

« *Oh Christmas-tree! oh Christmas-tree!...* »

Il dottore con la piccola Daisy fra le braccia cantava a squarciagola; la signora Golding e Mary facevano coro; mentre Topsy, inginocchiata davanti al focolare, smoveva i fiammeggianti ceppi: il fuoco illuminava d'oro il suo leggiadro viso di bionda.

Il quadro che si presentò agli occhi del fidanzato dovette certo apparirgli soave, poichè egli si fermò, tutto commosso, sulla soglia.

Harriet si alzò dal pianoforte e gli andò incontro, trepida e sorridente; era quasi bella, con le guance accese e gli occhi scintillanti.

Il fidanzato la baciò; baciò anche la futura suocera; agli altri e a me strinse la mano cordialmente, poi alzò tra le braccia la piccola Daisy. Questa mise fuori subito, e con grande successo, la sua frase:

— Ah, sei tu, cattivo uomo, che vieni a portar via la nostra Harriet!

Il fidanzato rise e la baciò.

Sedemmo a cena, e i figlioli trovarono con la dovuta sorpresa le sterline sotto il tovagliolo. Balzarono in piedi, e corsero a baciare con

effusione il papà. La signora Golding era commossa fino alle lagrime.

Serviva a tavola una vecchia domestica presa in prestito per la serata dalla fruttivendola; ed io intesi il dottore che diceva all'ingegnere:

— Da ventisette anni abbiamo in casa questa donna. È una perla! Adora le bambine; soprattutto Harriet!... Ah, una vera perla!

La « vera perla » che aveva assaggiato più del dovuto, o, come dice Shakespeare:

« not wisely, but too well »

il rhum che doveva essere versato sul *plum-pudding*, ne fece di tutti i colori, lasciando cadere continuamente qualche cosa, sbatacchiando stoviglie e posate, e porgendo, con sorriso melenso ed incerto equilibrio le vivande ai commensali. Poco mancò che il tacchino arrosto non scivolasse sulle ginocchia del fidanzato.

Obbedendo a uno sguardo inquieto di Mrs. Golding, io mi alzai a prestare aiuto; e non accadde nulla di grave fino al momento delle pernici in salmì.

Fu allora che il dottore ebbe l'infelice idea di esclamare:

— Ah, ma con queste pernici mangeremo i

funghi sott'aceto! i famosi funghi sott'aceto preparati da Harriet.

— Già, — aggiunse con slancio Mrs. Golding, — per le conserve, la nostra Harriet è insuperabile!

E la perla fu mandata in cantina a prendere i funghi sott'aceto.

— Bada! — le gridò dietro il dottore, — bada che sono in un vaso di vetro sulla scansia a sinistra.

La perla tardò molto a tornare. Finalmente riapparve, reggendo un grosso barattolo di vetro che depose solennemente in mezzo alla tavola.

Vi fu un attimo di silenzio. Tutti gli occhi si fissarono sul recipiente. Un brivido di raccapriccio.... un grido d'orrore!... Il vaso conteneva — natante in un liquido trasparente — una massa cerea e informe.

Dick diede in una immensa risata:

— Oh, papà! guarda cos'ha portato!... Uno dei tuoi mostri sotto spirito!

Mi sentii venir male, e lasciai la tavola.

Ecco, Dorrie, come ho trascorso la festa di Natale.

Ora sono qui, nella mia stanza, a scriverti

(mi trema ancora la mano!) e ti prego di trovarmi al più presto un altro posto.

. . . .

Riprendo questa lettera.

M'ero affacciata ai vetri — la mia finestra è all'ammezzato — e contemplavo malinconica il cupo giardino, fantastico nella pallida luce lunare, quando ho visto sgusciare dalla porta di casa due figurette imbacuccate nei pastrani di pelliccia: ho riconosciuto subito Dick e Daisy. Si avanzavano con aria furtiva; Dick portava un grosso cartoccio e Daisy reggeva un piatto sul quale si scorgevano i resti del tacchino e il tondeggiante residuo del *plum-pudding*.

Sparvero nell'ombra del viale. Compresi che avevano trafugato dallo studio la chiave del laboratorio, e che andavano a portare il pranzo natalizio alle bestie prigioniere.

Dopo pochi istanti li vidi tornar indietro di corsa, come terrorizzati, e rifugiarsi in casa. E quasi allo stesso momento il lontano latrato e urlìo che per un attimo aveva cessato, riprese più forte, si levò in un crescendo fre-

netico, in un folle ululare e guaire che si avvicinava, si diffondeva qua e là, pareva giungere da ogni angolo del parco.

Certo i ragazzi, aperta la porta del laboratorio, non avevano più potuto richiuderla, e le bestie erano tutte fuggite, pazze di fame e di terrore, cercando un varco nelle siepi del giardino.

Mio Dio! che cosa dirà il dottore?

Sono rimasta qualche momento incerta; poi mi sono decisa a scendere, paventando un dramma familiare.

Ma la calma non era per nulla turbata.

Nell'anticamera i pastrani dei due colpevoli erano già riappesi con aria innocente al loro posto; e nel salotto la musica continuava, coprendo il clamore esterno che andava man mano affievolendosi.

Le ingenue voci di Dick e di Daisy univano nuovamente la loro nota stridula al pio coro natalizio.

Vidi aperta la porta della cucina, e m'affacciai. Col capo reclinato sulla tavola, la vera perla russava, ignara del domani, immersa nel profondo sonno dell'ubriachezza. Accanto alla sua grossa mano inerte era stata deposta — silenziosa menzogna — la chiave del laboratorio.

.... Suona la mezzanotte.

Odo ancora da lontano, tra il gaio scampanìo natalizio, qualche lugubre ululato....

Da basso Harriet è sempre al pianoforte; e tutti cantano a gola spiegata, in coro:

Oh Christmas-tree! Oh Christmas-tree!...

La tua infelice

Laura

CARDIOPALMO

I

— Non ho che due anni da vivere. Durante la guerra sono caduto dall'aeroplano e mi sono sconquassato il cuore.

— Mio Dio! — ansò Claudia, e depose sul vassoio la tazza di thè per non lasciarla cadere.

— Non vi commovete, signora! — e il giovane fissò in lei il chiaro sguardo di orientale biondo; — io sono felice lo stesso. Anzi, direi quasi che sono più felice degli altri. Conosco il valore di ogni ora, di ogni istante — le prese delicatamente la mano e la tenne tra le sue, — e non ne voglio perdere neppur uno. Pensate, signora, che cosa vuol dire avere ventotto anni e sapere con certezza che tra ventiquattro mesi non si esisterà più!... Io sono medico e non mi sbaglio; non mi sbaglio di un'ora.

Tacque un istante, poi riprese:

— Io vedo la vita stesa davanti a me come una strada diritta, luminosa e breve; e là in fondo, ferma, sicura, la Morte che mi guarda e mi aspetta. Ebbene, voi non potete sapere quale senso di calma, di superiore tranquillità mi dà questo pensiero; un senso di cosa precisa e definita, ordinata e fissa.

— Ma no!... non dite questo.... — balbettò Claudia.

— Ripeto: sono medico e non mi sbaglio. Sento ogni giorno il mio cuore che si sfascia un po' di più. Sentitelo anche voi, signora! Poggiate qui la vostra mano.... la vostra piccola mano....

E il giovane si premette sul petto la mano di lei che teneva ancora stretta nella sua.

Vi fu un silenzio. Claudia sentiva sotto le sue dita un battito vibrante e violento.

— Sentite anche qui! — Il giovane le fece scorrere la mano lungo il suo costato sinistro fin quasi sotto l'ascella. — E anche qui, nel sesto spazio.... È un grave sintomo. Lo si sente da per tutto, il mio cuore che si sfascia.

La piccola mano chiusa nella sua cominciò a tremare, e il giovane dolcemente l'abbandonò. Poggiò all'indietro sui cuscini rossi del divano la sua bella testa caratteristica, dai ca-

pelli d'oro caldo, e con aria di affettata noncuranza, quasi non si trattasse di lui, parlò:

— Voi sapete, signora, che cos'è la valvola mitrale; orbene....

Mentre egli s'inoltrava in una dissertazione medica assai elaborata, essa lo guardava e aveva voglia di piangere. Com'era bello! com'era biondo! com'era giovane! Due anni di vita.... Ma come poteva egli affrontare con tanta calma questo pensiero? parlarne, sorriderne quasi?

— .... allora voi comprendete che non appena s'inizierà lo scompenso, ecco! sarà la fine. Speriamo che venga fulminea, senza lunghi strascichi e strazî.... Oh, non mi guardate così spaurita con quei begli occhi di pervinca! Io sono così felice oggi! In questo momento io sono così felice!

Ella sentì un singhiozzo salirle alla gola; timidamente stese la mano e gli sfiorò i capelli dorati: ne sentì l'increspatura serrata, quasi dura, sotto le dita. Poi ritrasse in fretta la mano, arrossendo d'aver osato tanto.

— Vedete, — continuò egli sorridendo — come la vita è buona per me? Com'è indulgente? Non mi nega nulla, quasi sapesse di dovermi arridere per così poco tempo. E anche voi, come siete dolce; non mi negate la

vostra pietà. Tutti, tutti sono buoni e indulgenti per me. Mia madre, sapeste come mi adora, come mi vizia, come mi concede tutto! E badate che essa non sa nulla di quanto ho detto a voi. Guai, guai se lo sapesse.... Ne morirebbe di dolore. Voi non ne farete parola con alcuno vero? Mai, con alcuno. È il nostro segreto, questo....

Claudia si coprì il volto e proruppe in lagrime.

— Non piangete, ve ne prego, — diss'egli. E si alzò per accomiatarsi.

Stette davanti a lei, alto e bellissimo nell'attillato abito scuro; dall'occhiello spiccavano a ventaglio parecchi nastrini azzurri e variopinti.

— Vi vedrò domani?

— Domani?! Lo vorrei. Ma....

— Sì! sì! domani. Pensate, signora, che il mio tempo.... è breve.

Claudia rabbrividì.

— Verrò a prendervi con la macchina e vi condurrò fuori di città. Verso le quattro. Volete?

Tutta la notte Claudia, stesa nel buio accanto a suo marito che dormiva, pensò a quel

biondo capo che le sue mani avevano sfiorato; pensò al cuore di cui ella aveva udito il battito profondo e violento — quel cuore che un'impresa eroica aveva rovinato, quel cuore che giorno per giorno si sfasciava, e che tra due anni non batterebbe più.

II

« *Ho nelle vene il sangue d'Orïente,*
« *Mistico sangue, maledetto e sacro....* »

recitava egli con la sua bella voce dal timbro tenorile, mentre guidava per la strada serpeggiante lungo il fiume la macchina veloce.

Claudia contemplava rapita quella maschia figura accanto a lei: quel purissimo profilo curvilineo tagliato nettamente contro il cielo; e l'occhio chiaro e fermo; e le mani dominatrici sul docile volante.

— Non vi stancherete? — domandò con sùbita ansia. — La tensione, lo sforzo del guidare non vi faranno male al cuore?

Egli si volse a lei con un sorriso:

— Al mio cuore ormai non potete far male che voi.

Il suo cuore! Il suo cuore! Quando erano insieme non si parlava d'altro. Mai per un istante egli le lasciò scordare il tragico destino che incombeva su lui.

Un giorno la condusse alla clinica del grande professore di cui era assistente. Fece funzionare l'apparato radioscopico e, spoglio il torso, si pose dietro allo schermo.

Nella stanza completamente buia, tra il crepitare dell'apparecchio, Claudia vide disegnarsi fiocamente sul quadrato di pallida luce le linee scure dello scheletro: dapprima l'ossatura del costato, poi, nel centro, un'ampia macchia nera, pulsante: il cuore.

— Vedete?

— Sì.... vedo....

— Guardate in basso, vicino alla punta, a sinistra. Vedete l'ombra che si allarga? Vedete come una lieve sporgenza?

Sì; Claudia la vedeva.

— Ebbene; quella non ci dovrebbe essere, — diss'egli.

Diede un breve ordine: il crepitìo cessò, e la luce rifulse. Egli la guardò con un piccolo sorriso spartano:

— Avete visto l'aumento del ventricolo sinistro? Quello a poco a poco cede: e un giorno si sfascerà.

Indi la condusse traverso le corsìe dell'ospedale, nel reparto dei malati di cuore. Dalla duplice fila di letti, tra cumuli di guanciali, dei visi sparuti e cianotici si volsero a loro: tutti avevano una stessa espressione di angoscia e di sgomento, tutti parevano implorare soccorso. Essa lo seguì trepidante da un capezzale all'altro.

— Sentite un po' questo polso, — disse lui, sollevando dalle coltri la mano di un giovane scarno e pallidissimo.

— Com'è lento! — sussurrò Claudia.

— Già. Brachicardìa; quarantacinque battiti. — E soffermandosi accanto a un altro letto: — E sentite questo....

Claudia prese tra le sue dita un polso madido di sudore e sentì un battito precipitoso come il martellare folle di una motocicletta in corsa.

Altri ancora, ed altri; polsi troppo rari e polsi troppo frequenti, polsi aritmici con soste e fremiti, con arresti e frullo d'ali....

Quando lasciarono la corsìa tutti quegli oc-

chi spaventati li seguirono come se volessero richiamarli indietro e trattenerli.

— Quand'io sarò a quel punto — disse il giovane sostando nel lungo androne luminoso, — quando anche per me comincerà lo scompenso, e l'ansia e l'asma e l'edema e tutto l'orrendo sfacelo.... allora qualcuno mi dovrà liberare. Io stesso forse non ne avrò il coraggio. Mia madre.... ah, mai! I miei colleghi? Non vorranno. Hanno il divieto iniquo e sacrosanto di abbreviare la tortura ai moribondi. Ma una donna, una donna che veramente mi amasse....

Tacque. Due suore erano comparse in fondo al corridoio; passarono, salutando il dottore con un lieve inchino.

Senza più parlare egli accompagnò Claudia lungo i vasti e luminosi corridoi; poi uscirono fuori nel sole.

III

La vita di Claudia, fino allora così semplice e serena, divenne torbida, farraginosa e complicata.

Ogni momento era distolta dalle sue occupazioni; era lui che la chiamava, la veniva a cercare, la portava via. Se ella esitava o ricusava, egli faceva appello alla sua pietà, le rammentava che le ore, i giorni passavano rapidi, inesorabili.

— Pensate che tra due anni....

Claudia trasognata, smarrita, non osava ricusarsi. Viveva in una specie d'incubo, angoscioso ed inebbriante. Il pensiero di essere depositaria di un tragico segreto, di essere la prescelta, unica, ultima consolatrice di quell'eroica giovinezza votata alla morte, la riempiva di una febbrile esaltazione. Ne sentiva a un tempo il privilegio e lo strazio.

Le pareva di avere una missione da compiere, dolorosa ed eccelsa. Trovava meschina e volgare la vita solita, la vita di tutti, poichè le sembrava d'essere issata su un piedestallo al di sopra e al di fuori dell'esistenza quotidiana.

Ormai in casa era sempre distratta, irrequieta ed impaziente. Non viveva che per il momento in cui si sarebbe trovata lontana, sola con lui.

Nelle limpide giornate e nelle nebbiose sere autunnali, erano corse senza meta, lunghe gite fuori di città. Lasciavano l'automobile — una Ford — nel cortile di qualche albergo campagnolo, e se n'andavano via per i sentieri umidi e dorati dei boschi. Egli ora le parlava di molte cose; le parlava d'arte, di musica.... e della guerra; soprattutto della guerra. Ah, quante gesta portentose aveva da narrare! di quante stupefacenti imprese egli era stato il glorioso protagonista!

Claudia gli camminava accanto silenziosa, con gli occhi fissi su lui, aspettando che finisse le sue epiche narrazioni o le sue dissertazioni artistiche, per riparlargli dell'incombente tragedia, per riparlargli d'amore e di morte.

Allora egli crollava il capo con un sorriso pieno di malinconia; socchiudeva le palpebre, e recitava a voce bassa:

« *Vengon le due sorelle, Amore e Morte,*
« *Di rose l'una, e l'altra d'asfodelo*
« *Inghirlandate ....* »

Claudia impallidiva e tremava.

. . . .

Arrivava a casa in ritardo, ansante e trafelata, e doveva rispondere alle affettuose rimostranze, alle incalzanti domande di suo marito.

Allora mentiva. Lei che non aveva mentito mai, trovò scuse e pretesti, inventò favole e fandonie; le prime volte con trepidanza ed esitazione; poi con sicurezza e indifferenza. Ben presto riconobbe in sè un profondo sfacelo morale; le parve di assistere alla rovina di un alto e candido edifizio: la torre eburnea della verità crollava nella sua anima.

Dapprima ne sofferse. Poi non ci pensò più.

Una sera che avevano sostato più del solito in un villaggetto sperduto sull'orlo dei boschi, al momento di rimettersi in viaggio, la Ford ebbe un fremito, una scossa — e si fermò. S'era spezzato il perno dello sterzo.

Il giovane si diede attorno a cercar rimedio; ma ritornò costernato; nel paese non si trova-

va un'altra macchina. Bisognava aspettare un paio d'ore perchè fosse riparato il guasto alla Ford.

— Ma è impossibile! È già quasi notte, — ansò lei. — Che cosa possiamo fare?

— Pranzare, — disse lui.

E ordinò che venisse servita la cena in una stanza al piano superiore; vi fece portare dei fiori e accendere il fuoco.

Cenarono.

— Mio Dio!... che ora è? — domandava lei ad ogni istante.

Erano le sette. Poi erano le otto. Poi le nove.

— Mio Dio! Mio Dio! Come farò? Che cosa dirò?

— Non ci pensiamo, — la confortava lui, baciandole le mani.

La fece sedere in poltrona davanti al fuoco; le diede a fumare delle sigarette profumate, e a bere dei liquori e del bianco vino spumante — cose alle quali ella non era affatto avvezza; poi le sedette ai piedi e le pose in grembo il bellissimo capo biondo.

I fiori e il fumo nella stanza calda la stordivano, le davano un senso di vertigine. Udì come in sogno il rombo della Ford che rientrava nel cortile....

In quell'istante stesso egli trasalì, e con un improvviso sussulto si portò una mano al petto.

— Che cos'è? — domandò lei spaurita. — Avete male?

— No.... nulla.... nulla.... — rispose lui con quel suo piccolo sorriso indòmito.

Claudia si chinò su lui. — Ma sì! Mio Dio! Ma voi soffrite.... lo vedo!

Egli chiuse gli occhi con un brivido.

— Claudia.... — mormorò.

Essa balzò in piedi. Allora anch'egli si alzò, vacillando un poco. E vedendola smarrita, esaltata, con le pupille dilatate e le guance accese, con impeto la trasse a sè:

— Sentilo, sentilo dunque il mio cuore che si schianta! E afferrandole con le due mani il capo se lo strinse convulsamente al petto.

Allora Claudia udì; udì quel cuore che martellava tumultuoso, con soffio e sordo rimbombo. Le parve di morire.

— Claudia!... Ascoltami, Claudia! se questo fosse il principio della fine....

Ella lo interruppe con un grido:

— No! non dirlo!

Egli ripetè con enfasi repressa:

— Se questo è il principio della fine, tu

non mi abbandonerai. Tu farai ciò che in quest'ora io ti chiedo.

Tremante ella si scostò da lui; ma egli la tenne per le due spalle e le parlò rapido, concitato, con gli occhi negli occhi:

— Io ti dirò come fare. E tu, quando vedi che soffro troppo....

— No!... no!... no!...

— ....tu troncherai il mio supplizio. Giuralo! Giura che con queste tue piccole mani mi darai la liberazione! Giura che sarai forte, che sarai inesorabile, che compirai quel sacro e terribile gesto di pietà.

— No!... no!... no!...

— Giuralo!

Un parossismo di passione la colse.

— Io giuro.... io giuro che morirò con te!

Egli la trasse a sè con violenza e premette la sua bocca su quella bocca aperta e singhiozzante.

Claudia giunse a casa correndo, sola, alle due del mattino. Suo marito l'aspettava nella strada; era livido, spettrale.

Ella subito si mise a narrargli una storia complicata piena di fantastici incidenti; e mentre

parlava, ansimante e febbrile, egli la guardava senza dire una parola.

Quando furono in casa Claudia riprese a parlare, a spiegare, incoerente e concitata.

E sempre suo marito l'ascoltava, guardandola fisso, senza dire parola.

D'un tratto ella ebbe paura — una paura folle di lui, di quest'uomo silenzioso che le stava dinanzi.... di quest'uomo ch'ella conosceva così bene, che da anni le viveva accanto, che l'aveva assistita in tutte le sue malattie, confortata in tutti i suoi dolori. Egli ora le appariva uno straniero; uno straniero formidabile, truce, spaventoso. Quei suoi occhi fissi, quel suo silenzio la facevano impazzire.

D'improvviso, abbattendosi ai suoi piedi, delirante e convulsa gli gridò la verità.

.... Senza una parola egli si alzò, uscì dalla stanza, uscì dalla casa; e la lasciò sola.

IV

Il giorno seguente ella ne attese il ritorno in un'ansia quasi delirante. Dall'alba al meriggio, dal meriggio al tramonto — nulla.

Per tutta la giornata nessuna nuova le giunse, nè dal marito nè dall'amante.

Allora, sull'imbrunire, temendo di perdere la ragione, uscì.

Prese una vettura e si fece condurre alla casa del giovane dottore. Era uscito.

Uscito!...

Allora pensò che poteva trovarsi all'ospedale. E vi si recò.

Una suora la precedette a passi silenziosi per il labirinto dei vasti corridoi. A una svolta vide venirsi incontro un uomo alto, in càmice bianco, con barba grigia e occhiali di tartaruga. Era il medico primario. Cammi-

nava rapidamente, seguito da un infermiere.

Alla domanda che la suora gli rivolse, egli rispose:

— Sì, sì; c'è. Dev'essere nella sala di chirurgia.

— Scusi, professore, — intervenne l'infermiere; — l'ho visto in giro per le sale con una signora.

Il professore sogguardò Claudia. La vide pallidissima e vacillante.

— Venga pure con me, — disse affabilmente.

E, precedendola lungo il corridoio, la fece entrare in una sala d'aspetto.

— Ecco, — disse additando un uscio socchiuso che dava nella sala attigua; — qui accanto è lo studio del mio assistente. Egli a momenti verrà. — Poi, osservandola meglio traverso le grosse lenti: — Lei è sofferente? — domandò.

— No.... no.... — balbettò Claudia, torcendo le mani. — Professore.... vorrei domandarle....

Tacque, convulsa; non trovava le parole. Il professore la guardava, aspettando, grave e tranquillo.

— Le dirò.... sono inquieta.... *per lui!* — E accennò alla porta socchiusa. — Egli è molto ammalato, vero? è gravemente ammalato?

— Ammalato? Lui?... Di che cosa?
Essa si mise una mano sul petto.
— Il suo cuore.... la valvola mitrale....
Il vecchio scienziato ebbe una risatina bonaria.

— Ah? quel suo lieve difetto funzionale? Ma è niente, quello; assolutamente niente. — E intuendo un piccolo idillio romantico, paternamente la rassicurò: — Via! si tranquillizzi! Quel giovane ha una costituzione magnifica; camperà fino ai novant'anni!

E con un sorriso di affettuosa benevolenza si accomiatò.

Claudia rimase sola.

.... Nella sala attigua una porta si aprì, e si richiuse. Qualcuno dal corridoio era entrato nello studio. Claudia fece per slanciarsi.... poi ristette.

Udiva delle voci — una voce flautata di donna; poi la voce di lui, la bella voce dal timbro tenorile.

Claudia intese qualche parola, qualche frase staccata.

Era lui che parlava:

— .... Fronte.... aeroplano.... caduta....

Un mormorio dolente della voce flautata.

Poi lui ancora:

— .... Due anni da vivere.... cuore che si sfascia.... valvola mitrale....

Nuovo tremulo mormorio.

— .... Sesto spazio intercostale.... No!... no!... non piangete, signora!...

TROVAR MARITO
(DIARIO DI UNA SIGNORINA)

I

Martedì 1 Gennaio.

La zia Clara mi ha chiamata stamattina nella sua camera e mi ha detto con l'aria solenne delle grandi occasioni:

— Gisella! è tempo che tu pensi a trovar marito. Hai vent'anni e non hai un centesimo di dote. Sarebbe bene che smettessi di passare le tue giornate strimpellando il pianoforte, facendo dei fiori in pirografia e scrivendo delle scipitaggini nel tuo diario.

— D'accordo, zia. Ma il marito dove lo trovo?

— Mia cara, ti ho dato una buona educazione; ti ho condotta in società; ti ho portata al mare e in montagna. Ora tocca a te. Se per la fine di questo nuovo anno non sarai almeno fidanzata, sarò costretta a mandarti in Olanda

ad insegnare l'italiano nella mia vecchia scuola d'Amsterdam.

— Oh, povera me!

— Povere le tue allieve! — ribattè la zia con cipiglio. — Chissà che figura mi farai fare! Tuttavia, — soggiunse con aria di sognante nostalgia, — l'Olanda ti piacerà; è un paese molto interessante. Vedrai lo Zuiderzee, vedrai i mulini a vento....

— Zia Clara! — esclamai, — troverò il marito.

E vengo a segnare su queste pagine la mia ferrea risoluzione di trovarlo.

Mercoledì 2 Gennaio.

Fui a far visita alla mia amica Ortensia, che è molto intelligente e moderna nelle sue idee. A bruciapelo le dichiarai:

— Bisogna ch'entro quest'anno io trovi marito. Puoi aiutarmi? Consigliarmi?

— Certamente, — asserì Ortensia con placida sicurezza. — E se lo trovi tu, non vedo perchè non lo troverei anch'io.

La guardai dubitosa. Ortensia ha ventidue anni; è piccola, alquanto grassoccia, con un profilo irregolare. Tuttavia non volli contraddirla, e con fine diplomazia insistetti:

— Sii buona, occupati prima di me. Tu hai tutto il tempo. Nessuno vuol mandarti in Olanda.

E le narrai la storia della scuola d'Amsterdam.

— Ebbene, — disse Ortensia sedendosi in poltrona con aria cattedratica; — la prima cosa da decidere è questa: fra tutte le tue conoscenze mascoline, qual'è la vittima che sceglierai?

Un nome mi balenò subito al pensiero, ma non osai pronunciarlo. Il nome di Stefano Airoldi è troppo sacro al mio cuore per darlo in pasto ai frizzi d'Ortensia.

— Ci sarebbe Gino Alfieri, — suggerii. — O Franco Giorgis.

— Facciamo una lista; — disse Ortensia che ha la mente ordinata.

E stendendo davanti a sè un grande foglio bianco, cominciò:

— « Gino Alfieri. Franco Giorgis ». Poi?

— Tommaso Fabbri?

— Benissimo.

— Celio Arcari?

— Volevo dirlo io.

— Il tenente Calderara?

— Perfettamente.

Vi fu un silenzio.

— Non trovo più nessuno, — mormorai.

— Neanch'io, — disse Ortensia, mordicchiando la punta del portapenne.

Mentivamo entrambe. Io pensavo a Stefano Airoldi; e Ortensia certo avrebbe voluto mettere sulla lista il nome di un misterioso « Adone » pel quale da più di un anno essa nutre una segreta ed infelice passione. L'Adone, a sentir lei, è un individuo trascendentale: « bello come un dio greco.... ma freddo, superbo e inaccessibile! »

Invano mi sono lambiccata il cervello per scoprire chi possa essere costui. Ho interrogato anche mio fratello Delio, che — mondano ed elegante qual'è — conosce tutta la giovinezza dorata della città. Egli si è stretto nelle impeccabili spalle, col suo sorriso un po' cinico, un po' fatuo.

— Non so chi possa essere questo dio greco della tua amica Ortensia! — E lisciandosi i baffetti tagliati all'americana che gli fanno una brevissima riga nera sotto al naso, soggiunse: — Di Adoni in questa città io non ne conosco.

....Mentre il mio pensiero divagava così, vedevo Ortensia che disegnava distrattamente sulla lista, dei cuori trafitti e delle iniziali in-

trecciate; ma queste le cancellò in fretta quando vide ch'io guardavo.

— Ebbene? — domandai. — E adesso che la lista è fatta?

— Ascolta, — sentenziò Ortensia con la gravità d'un'antica Pitonessa: — io posseggo un libro francese, una specie di Manuale, che s'intitola: « *L'Art de Se Faire Aimer* ».

— Ebbene?

— Ebbene, lo consulteremo.

Lo consultammo. Il primo capitolo si apriva con queste parole:

« L'uomo, amica lettrice, è un essere semplice e primitivo, il quale, più che da ogni altra cosa, è adescato dalle esteriorità.

« Se voi dunque lo volete allettare e conquidere, andate nella vostra camera, spalancate le finestre e guardatevi in piena luce nello specchio. Constatate con serena e inesorabile accuratezza lo stato della vostra epidermide. Se avete rughe, efelidi o rossori, vi spalmerete il viso abbondantemente di crema Hazeline, rinnovando l'applicazione parecchie volte al giorno; e di notte porterete sulla faccia una maschera di caucciù ampiamente imbevuta all'interno di latte di cetrioli e di lardo benzoinato »....

Ortensia ed io corremmo subito allo spec-

chio ed esaminammo con la dovuta accuratez-
za i nostri volti. Rughe non ne avevamo. Efe-
lidi? Eravamo incerte che cosa potessero es-
sere. Rossori, niente. Ma il vento e il sole di
Oulx, dove fummo pel Natale, ci ha alquanto
abbronzata la carnagione; quindi, sotto l'elen-
co stesso dei nomi, Ortensia scrisse:

« Comperare crema Hazeline, maschera di
caucciù, latte di cetrioli, lardo benzoinato. »

Proseguimmo la lettura.

« Dedicherete seralmente quaranta minu-
ti alla cura del vostro cuoio capelluto, usan-
do per la vostra capigliatura la spazzola « Per-
fection » (brevettata) e facendo un forte mas-
saggio con Acqua di Assalonne. Indi ungerete
la cute abbondantemente di Petrolio Crinofi-
lino e dormirete con la testa avvolta in una
fascia o cuffia di tela cerata. »

Ortensia aggiunse alla lista la spazzola « Per-
fection » (brevettata), il Petrolio Crinofilino,
l'Acqua di Assalonne e la tela cerata.

Seguiva poi un lungo capitolo sulle ciglia
e le sopracciglia, ma lo saltammo. Indi per qua-
rantadue pagine il libro insisteva sull'importan-
za della cura delle mani nell'Arte di Farsi
Amare.

« È indispensabile coricarsi coi guanti di pelle

scamosciata intrisi di Olio di Iris Bianco e di Essenza di Gigli di Damasco. »

Quanto poi alle unghie.... oh! per farsi amare, quante cose si devono fare alle unghie!

Che sia proprio con le unghie che si afferra il cuore degli uomini?

Lunedì 7 Gennaio.

Nella lettura del trattato, nei preparativi e nelle compere abbiamo speso molto tempo e molti denari. La maschera di caucciù è carissima. Anche l'Acqua di Assalonne.

La prima notte in cui seguii coscienziosamente le indicazioni del Manuale dormii poco, e feci dei sogni agitati con la mia maschera di caucciù, la mia cuffia di tela cerata e i miei guanti scamosciati. Mi sentivo soffocare.

Anche Ortensia mi dice che si è sentita male, e che ha urlato in sogno, mettendo a soqquadro tutta la casa.

Iersera poi, mi ero appena coricata, allorchè la porta si aprì e la nuova domestica — una ragazza un poco intontita, che la zia Clara ha fatto venire dal Bergamasco — si affacciò alla soglia. Mi scorse.... e gettò un grido. Volli parlare, spiegarle la mia mostruosa apparenza, ma la maschera me lo impediva. Mi

rizzai a sedere; la ragazza con rinnovate strida di terrore indietreggiava fissandomi con occhi stralunati. Allora balzai dal letto, ed essa con un urlo che fece accapponare la pelle anche a me, si volse e fuggì.

Poco dopo comparve la zia Clara, assai stupita dallo scompiglio. Dovetti confidarle tutto; i consigli di Ortensia e i suggerimenti del Manuale francese.

— L'Arte di Farsi Amare! — ha esclamato la zia, ridendo. — Ma non sai che quel libro è semplicemente la *réclame* di una Casa di cosmetici? Se credi di trovare un marito col petrolio e col lardo benzoinato, ti sbagli.

Sono mortificata; molto mortificata.

Martedì 20 Febbraio.

Giornata odiosa. Sono stata al *tennis-tea* della contessa Airoldi.

La mamma dell'adorato Stefano m'accolse affettuosamente. Io ero molto gaia e sicura di me, poichè i consigli del Manuale — per quanto ne dica la zia — sono efficacissimi. Infatti la contessa appena mi vide esclamò:

— Come sei carina oggi!

Io ne fui molto felice; e quando Stefano si avvicinò, gli parlai con disinvoltura, gesticolan-

do più del consueto con le mie mani diafane dalle unghie vivide e coralline.

Ma ecco arrivare Rosetta Calderara, radiosa e ridente, in un nimbo di riccioli d'oro e un turbine di crespo cerulo.

Il mio lieto umore svanì. Sentii qualcosa rodermi nel petto; qualcosa di bruciante, di lancinante e struggente. Divenni ironica, sciocca e cattiva. E d'un tratto m'allontanai senza salutare.

Andai a cercare la zia e mi feci ricondurre a casa.

.... Ne ho parlato con Ortensia.

Ella mi dice con un sospiro:

— Già. Forse è un errore contare sulla nostra bellezza. Per quanto possiamo essere belle, c'è sempre qualche altra ch'è più bella di noi.

Triste pensiero!

Domenica 3 Marzo.

Del fatidico anno sono passati già due mesi senza risultati conclusivi. Anzi, abbiamo dovuto fare qualche variante nell'elenco dei possibili mariti. Gino Alfieri è fidanzato con una scipita signorina livornese; l'abbiamo dunque cancel-

lato dalla lista. Franco Giorgis è stato veduto a teatro e alle corse con una signorina d'incerta reputazione. Cancellato anche lui!

Non restano sulla lista che Tommaso Fabbri, Celio Arcari e il tenente Calderara.

Ortensia ed io siamo assai depresse.

Lunedì.

Tutte le nostre speranze sono risorte!

A pranzo stasera (c'era anche Ortensia) mio fratello Delio ci ha convertite e illuminate.

Parlando appunto di Rosetta Calderara, Delio, passandosi una mano sulla classica fronte, ha sospirato:

— È bella? E che cosa conta? Noi uomini siamo così stanchi della bellezza femminile!... Nella donna oggigiorno noi cerchiamo l'intrepida, vitale animatrice, non la scialba e svenevole beltà. La donna, se vuole piacerci, faccia dello sport, si alleni ai giuochi atletici, si rinsaldi i muscoli e i nervi....

Ortensia lo ascoltava estatica, dimenticando di mangiare.

— Tuo fratello ha ragione, — mi diss'ella, appena fummo sole. — Ho già preso in orrore gli oleaginosi consigli di quel libro france-

se. Hai pur visto che le nostre mani diafane nessuno ce le ha chieste.

....Abbiamo dunque deciso di prendere lezioni di scherma; di fare dell'equitazione, del hockey, del golf, del canottaggio, dell'automobilismo. Diverremo *sportswomen* intrepide, audaci, irresistibili!

Ho gettato via i guanti scamosciati e la maschera di caucciù. Il mio cane Bob li ha trovati. Gli piacciono molto. Tutto il giorno li mastica; e guai a volerglieli portar via!

II

Giovedì sera.

« Saluto! Passo avanti! Passo indietro! Parata di prima! Parata di seconda! A fondo!...»

« Ready! Play! Game!... Drive.... Match.... handicap.... goal! »

« Al passo!... al trotto!... galoppo destro!... galoppo sinistro!... »

Queste le parole che turbinano nella mia mente e in quella della mia amica Ortensia dopo le nostre lezioni di scherma, di golf, di tennis, d'equitazione. Quando siamo insieme non si parla più che così. La buona zia Clara sbadiglia fino alle lagrime.

Ma mio fratello Delio, solitamente così distratto e seccato, si degna di concederci la sua benevola attenzione. E poichè, secondo lui,

la sdolcinata delicatezza femminile è ormai fuori data, Ortensia ed io abbiamo adottato anche nell'atteggiamento e nel vestire una linea prettamente mascolina. Portiamo dei *tailleurs* severissimi, delle scarpe senza tacchi, dei capelli alla *boy-scout*, dei guanti alla moschettiera. Io, poi, (per quanto già un poco in ritardo) mi sono fatta fare lo *shingle*, ciò che mi dà un'aria di ragazzino e un piacevole senso di freschezza e leggerezza alla nuca. Quando la zia Clara mi ha vista arrivare a casa così, portando la mia lunga treccia bionda in una scatola di cartone, si è sentita male; e per tutto quel giorno, ogni volta che le capitavo dinanzi, dava in nuove escandescenze.

— Ma, cara zia, — ho ragionato io, — tu m'hai pur messo il dilemma di trovare ad ogni costo un marito entro quest'anno, oppure di andare in Olanda a fare l'istitutrice.

— Già! Brava! E tu credi che con quella zazzera e con quelle scarpe....

Ho interrotto con un bacio le sue querimonie:

— Zia carissima, forse ai tuoi tempi le cose erano diverse. Oggi la ragazza *up-to-date* deve essere in tutto la compagna balda e intrepida dell'uomo....

La zia Clara s'è messa a ridere ed è fuggita

turandosi le orecchie. È carina la zia Clara quando ride: ha due fossette nelle guance fresche e morbide. Capisco benissimo che il povero zio Anselmo l'abbia adorata. Quando anch'io sarò vecchia come lei, mi piacerebbe assomigliarle.

Povera cara zia!... Come dev'essere terribile avere quarantadue anni!

Sabato, 7 Aprile.

Ho fatto malissimo a confidare a Ortensia il mio disperato amore per Stefano Airoldi. Sebbene essa giuri di non averlo detto finora che a Mimì Solari e a Clelia Lauri (ed esse a loro volta hanno giurato di non dirlo a nessuno!) rimpiango la mia imprudenza. Tanto più che Ortensia, per quanto io insista, non ha mai voluto rivelarmi il nome del suo misterioso e inaccessibile «Adone», ch'ella dichiara essere il più bel giovane d'Italia. Chi mai sarà costui? Forse non esiste. Ortensia è capace di averlo inventato.

Domenica.

Ahimè! in quella lista di possibili mariti che, mesi fa, abbiamo compilato, siamo costrette a fare una nuova modificazione.

Erano cinque: ma dopo averne già cancellato due, Gino Alfieri e Franco Giorgis, ora veniamo a sapere che il tenente Calderara ha giocato pazzamente in Borsa ed è pieno di debiti.

Cancellato anche lui!

Martedì, 16 Maggio

Da tre giorni Delio c'inizia ai misteri dell'automobilismo:

« Motore.... carburatore.... valvola.... cilindro.... bobina.... candela.... »

È interessantissimo. Ortensia ed io siamo già andate a farci fotografare con berretti ed occhialoni da « chauffeuses », sedute in un'automobile di cartone.

Giovedì.

Delio è molto impaziente. Si è stancato subito di spiegarci il meccanismo della sua 501; e perchè Ortensia il primo giorno ha schiacciata una gallina, non vuole più insegnarci a guidare.

Mi dispiace di aver mandato a tutte le mie amiche (ed anche a Stefano Airoldi!...) la mia fotografia in tenuta da « chauffeuse ».

Sabato notte.

Ho fatto una *gaffe*, una orrenda *gaffe!* Quando ci penso mi vien freddo.

Stasera a pranzo in casa Airoldi (io sedevo accanto all'adoratissimo Stefano!) la contessa che è straordinariamente erudita, s'è ingolfata in un discorso molto complicato e astruso. Io tenevo fissi su lei gli occhi attoniti, pensando ad altro.

— Vedo con piacere, cara Gisella, — disse lei, — che tu prendi tanto interesse a questi elevati problemi filosofici che ti sto esponendo. Lo svolgersi delle relazioni odierne tra le diverse classi sociali....

Interruppe la sua dissertazione per servirsi di *beignets Chantilly* che il domestico le porgeva.

— Infatti, — la assicurai, — a me non piace affatto la conversazione banale.

— « Banale? » — fece eco con un sorriso la contessa, — bada che la parola « banale » è un francesismo!

I beignets erano giunti fino a me, e proprio nel momento in cui il servo me li offriva, la contessa soggiunse:

— Se tu prendi Rigutini....

— Volentieri, — diss'io, servendomi ampiamente di beignets; — i rigutini sono la mia passione.

Cielo! Che figura! Che umiliazione!
A quanto pare rigutini è un vocabolario.

III

Santa Margherita Ligure. Lunedì, 1 Agosto.

Il tempo passa. Ecco l'estate. Siamo qui ai bagni di mare, con Ortensia e i suoi genitori. C'è anche mio fratello Delio.

La contessa Airoldi e Stefano sono arrivati ieri.

Ortensia ed io siamo molto cambiate. Ci siamo stancate degli sports, vedendo che per quanto fossero atletiche le nostre braccia, nessuno ci domandava le nostre mani. Abbiamo compreso che la donna, per essere degna compagna dell'uomo deve, come dice la contessa Airoldi, « innalzare il proprio livello intellettuale »; quindi da due mesi a questa parte non facciamo che leggere e studiare. Persino sulla spiaggia, anzichè lasciarci distrarre dalla garrula fri-

volezza delle nostre amiche, cerchiamo di fare delle prosèliti, esaltando il fascino che emana dalla lettura e dalla meditazione dei grandi poeti e filosofi.

Martedì.

Ortensia è a letto con un terribile mal di testa.

Giovedì.

Oggi piove e ci siamo tutti radunati nella sala del Casino. Io ne ho approfittato per recitare alcuni brani di Fedra, facendo dei raffronti abbastanza originali tra i diversi poeti che hanno trattato quell'argomento. Indi ho tratteggiato in ampie linee il teatro di Wedekind.

Intorno a me si è fatto un silenzio reverente.

Ero contenta che ci fosse anche la contessa Airoldi. Allungata in una sedia a sdraio, stava immobile, con gli occhi chiusi, ad ascoltare la mia sottile indagine letteraria. La sua profonda attenzione mi lusingò.

Quando mi accinsi a sviscerare l'intimo significato del secondo Atto di «*Jugendstürme*», molti ascoltatori si erano già allontanati; ma la contessa non fiatò nè si mosse finchè non venne un inserviente a chiudere la sala

(Delio dice che probabilmente dormiva. Stolta insinuazione!)

Sabato.

Da qualche giorno m'avvedo che quando arrivo nella sala del Casino coi miei libri e le mie cartelle, tutti si alzano e mi salutano con premurosa affabilità. Poi, ricordando qualche impegno urgente che li chiama altrove, si allontanano, si sparpagliano, si eclissano. E mi lasciano sola.

È strano.

. . . .

Avevo scritto nel mio diario quanto sopra, e stavo appunto sfogliando Benigni: « Gli Elementi di Psicologia Sperimentale Positiva », allorchè Ortensia, ch'era andata a sedersi all'ombra d'una barca con Pomponio Leto: « Storia del Papato da Carlomagno al Rinascimento », riapparve d'un tratto, ansante e sconvolta.

— Smetti! — gridò agitatissima, — smetti di leggere!

— Che cosa c'è?

— C'è che ho sentito tuo fratello e Stefano Airoldi che parlavano di noi!

— Ebbene?

— Ebbene, tuo fratello.... odioso come sempre! — e Ortensia proruppe in pianto, — tuo fratello, scorgendoti, ha esclamato: « Misericordia! vedo là mia sorella. Ci sarà certo anche quell'altra seccatrice!... Fuggiamo! »

— E Stefano? — balbettai sentendomi impallidire. — Che cosa ha detto?

— Non ha detto nulla. Ma è fuggito anche lui!

— Ah!...

Ci guardammo trasecolate.

Io ho gettato in mare gli Elementi di Psicologia Sperimentale Positiva, e Ortensia ha fatto in mille pezzi il suo Pomponio Leto.

IV

Venerdì, 1 Ottobre.

Passano i giorni. *Rien à signaler*. E l'anno concessomi dalla zia Clara volge al suo fine!...

Giovedì, 7 Ottobre.

Ho letto in una rivista americana un articolo della famosa attrice Ella Hopkins, che si è divorziata quattro volte. Ha dunque trovato quattro mariti. Essa dichiara che gli uomini sono degli esseri complicati e morbosi, e che per interessarli ed avvincerli una donna dev'essere strana, misteriosa ed enimmatica.

Ortensia ed io abbiamo quindi deciso di essere, per quanto ci è possibile, strane, misteriose ed enimmatiche.

Io mi sono fatta fare un lungo e lugubre vestito di raso nero, con un papavero rosso alla cintura. Ortensia si tinge gli occhi di bistro e fuma delle sigarette che, a sentir lei, contengono dell'hashish.

Speriamo bene!

Lunedì.

La zia Clara fa le valige. Vuol partire.

Dice che Ortensia ed io con le nostre stravaganze le abbiamo sconvolto il sistema nervoso. Andrà a Torino, alla Colonia della Salute, a fare le « Cure naturali » del dottor Mossi. Mi ha affidata alla madre d'Ortensia con molte raccomandazioni di severità.

1 Novembre.

Rien à signaler.

10 Novembre.

Ortensia ed io siamo assai depresse. I nostri ideali crollano; io ho rinunciato ad ogni speranza riguardo a Stefano Airoldi, che quando mi vide nella mia guaina di raso nero col papavero, invece di trovarmi « strana ed enim-

matica » si mise a ridere molto scortesemente.

Quanto all' « Adone » di Ortensia, non se ne parla più. Se oso nominarlo, lei impallidisce, dice che è un mostro, e che lo detesta. Poi scoppia in pianto.

16 Novembre.

La zia Clara è tornata dalla sua cura, diminuita di otto chili e ringiovanita di quindici anni. È anche molto allegra.

Mi ha domandato ridendo:

— E così? Questo marito?... Lo peschi o non lo peschi? Bada che il tempo incalza. Ricordati.... l'Olanda!

È vero. Il tempo incalza. Non restano più che quarantacinque giorni alla fine dell'anno.

30 Novembre.

Ancora una speranza che tramonta! Celio Arcari se n'è andato a Parigi con una canzonettista. Cancellato, cancellatissimo! (D'altronde, era antipatico.)

Ma ormai sulla nostra famosa lista non rimane più che Tommaso Fabbri.

Sia Ortensia che io gli facciamo una corte febbrile: io, con atteggiamenti di mestizia ar-

cana, Ortensia ostentando una vivacità esagerata.

Quale di noi due la spunterà?

15 Dicembre.

Ortensia ed io non ci parliamo più.

22 Dicembre.

Giorno di San Tommaso. Bando alle diffidenze ed al ritegno! Ho appreso che quella sfacciata di Ortensia ha mandato a Tommaso Fabbri un mazzo di rose. Allora io gli ho mandato una poesia d'amore: non firmata, ma nella mia scrittura.

29 Dicembre.

Disastro! Cataclisma! Caos!

Tutto è finito. Io vado in Olanda. Ortensia si farà monaca.

Tommaso Fabbri.... sposa la zia Clara!!

31 Dicembre.

Ecco l'ultimo giorno dell'anno. Ortensia ed io, dopo qualche esitanza, siamo cadute l'una

nelle braccia dell'altra e abbiamo pianto. Poi ci siamo riconfortate, rassegnate, riconciliate con la vita e con l'avvenire.

Ora siamo calme e serene; oserei dire quasi felici. Resteremo zitelle, ecco tutto.

Questa prospettiva non manca di un suo dolce e temperato fascino. Già, il solo fatto di aver rinunciato all'assillante, ansante corsa al marito ci dà un senso di blanda e superiore tranquillità. Più tardi, quando saremo vecchie, andremo insieme a vivere in Riviera; avremo un giardino in cui coltiveremo asfodeli e crisantemi — mesti fiori della rinuncia e dell'oblio.

E per il momento l'idea dell'Olanda quasi mi sorride. Vedrò lo Zuiderzee, vedrò i mulini a vento...

Ecco Delio. Viene a dirmi che la zia mi chiama....

Mezzanotte.

Incanto! Estasi! Rapimento! Mi trema la mano scrivendo; mi trema il cuore.

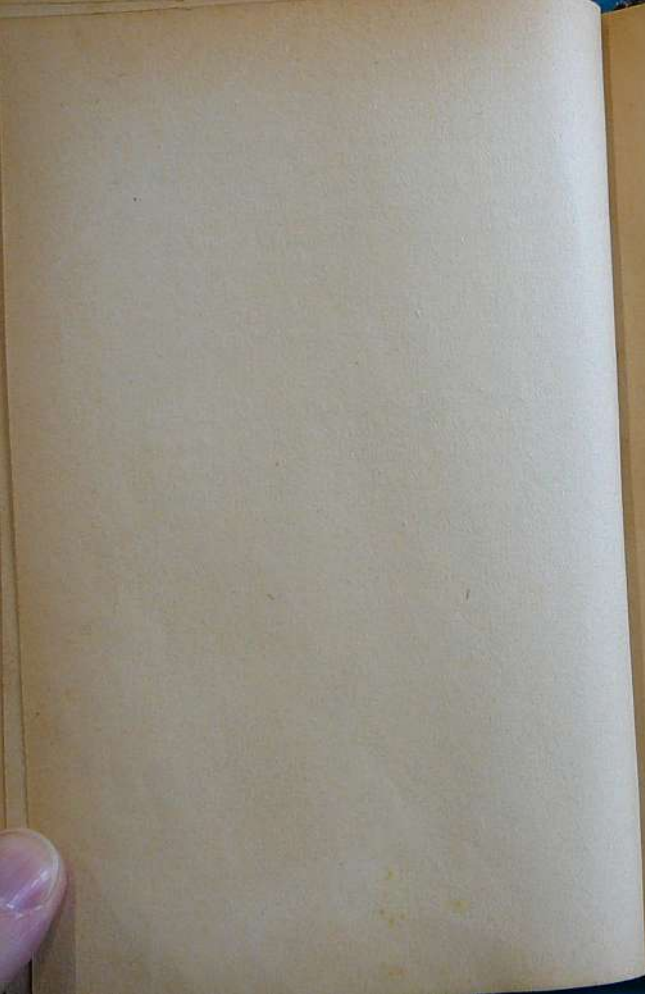
Avevo lasciato sul tavolo questo mio diario, e l'iniquo Delio lo ha letto! Lo ha letto, non solo; ma se l'è messo in tasca, ed è uscito.

Me lo ha riportato.... *Stefano!*

Mentre io piangevo d'umiliazione e di vergogna, egli mi baciava le mani dicendo che mi adorava e che questo libriccino gli aveva rivelato la mia anima, gli aveva spiegato tante cose ch'egli prima non riusciva a comprendere....

Sì! Andrò in Olanda.

Ma ci andrò con lui — in viaggio di nozze.

.... Quasi quasi scordavo di dirlo!... Mio fratello Delio (che nell'« Adone bello come un dio » ha subito riconosciuto se stesso), commosso da tanta gentile adorazione, è andato ad offrire a Ortensia un mazzo di rose e il suo cuore.

CELEBRITÀ

I

Quando Iris Grey scese alla stazione di Valbianca non c'era nessuno ad aspettarla. Rimase un po' sconcertata e delusa.

È vero che aveva detto di voler serbare il più stretto incognito e che nella sua lettera al direttore dell'« Hôtel du Glacier » aveva pregato che non si facesse parola del suo arrivo; tuttavia, avvezza qual'era da un po' di tempo ad essere sempre attorniata, festeggiata, ossequiata, le parve strano di giungere così solitaria ed inattesa in questo luogo ignoto, e trovò un poco esagerata da parte dell'albergatore la troppo scrupolosa osservanza delle sue raccomandazioni.

Poi ripensò che aveva annunciato per l'antivigilia di Natale il suo arrivo, e che oggi, giorno di Santo Stefano, forse all'albergo non l'aspettavano più.

Uscì fuori sul piazzale della piccola stazione di montagna: nessuna vettura, nessun autobus; soltanto un tediato portiere del « Glacier » che, preso in consegna i bagagli, se ne andò fischiettando per la strada nevosa.

Iris si guardò intorno; lo scintillante panorama si stendeva abbagliante davanti a lei, il candido pendio di fronte punteggiato qua e là da qualche vivida figuretta di skiatore.

Un po' sperduta e depressa s'incamminò anche lei per l'erta strada, verso il grande albergo che dominava maestoso la candida conca chiusa nell'anfiteatro dei monti.

Certo lassù ormai nessuno più l'attendeva. Meglio così! Essa sentiva un profondo desiderio di quiete e di riposo, un bisogno di passare inosservata, di sottrarsi, se pure per breve tempo, al lusinghiero ma estenuante clamore della sua novissima celebrità.

Perciò veniva a rifugiarsi quassù, dove non avrebbe trovato nè intervistatori, nè ammiratori, nè amici artistico-letterari (in genere poco inclini ai rudi sports invernali) e dove nessuno avrebbe indovinato nella semplice e ignota ospite Vera Orlandi — era questo il nome di sua madre — la scrittrice del giorno, Iris Grey, la fortunata romanziera che col suo primo libro, « Rivelazione », era balzata

di colpo dalla completa oscurità alla fama più radiosa.

Salendo per la strada brillantata di gelo, Iris, tra un sorriso e un sospiro, ritornò col pensiero all'anno trascorso nella sua casa deserta in faccia al mare, dove si era rifugiata dopo la breve e sconvolgente tragedia che aveva così profondamente mutata la sua esistenza. Ivi, naufraga e derelitta, rinchiusa in austera solitudine, quando già credeva per sempre conclusa ogni vicenda e spenta ogni fiamma della sua vita, aveva sentito d'improvviso vibrare nel suo spirito l'irresistibile richiamo dell'Arte, il bisogno di dare espressione e forma al suo intimo strazio, ai suoi intensi ricordi; il bisogno di gridare al mondo tutto il suo muliebre spasimo di passione e di follia. Così, in uno stato di quasi convulsa esaltazione, si era posta dinanzi ai candidi fogli riversandovi il turbine e il tumulto della sua anima. Le pareva quasi che una voce sommessa le dettasse all'orecchio parole ed imagini.... Spasimante, allucinata, nell'irruente foga dell'ispirazione, essa certo non sapeva, non sognava di creare un capolavoro. Ed ecco che oggi si trovava di nuovo in pieno turbine di vita; la fama era venuta a trarla fuori dal suo rifugio d'ombra; il successo la issava

sulla vetta splendida e spietata della celebrità, esposta a tutti i raggi e a tutte le tempeste.

....Con questi pensieri Iris giunse davanti alla bianca scalinata dell'albergo. Salì, sentendosi un po' smarrita, un po' sperduta, ed entrò timidamente nel vasto atrio. Si rivolse al «concierge », che con quell'aria di benevola superiorità che hanno i portieri di grande albergo per le donne che arrivano sole, le indicò il « Bureau de Réception ».

Dietro allo sportello vetrato una signorina scriveva in un registro.

— Desidera? — domandò alzando appena il capo.

Iris tossì: — Hanno forse ricevuto una lettera dalla scrittri....

Un telefono squillò all'interno e la signorina con un breve « Pardon! » sparì dentro all'ufficio. Dopo qualche tempo comparve in sua vece un giovane segretario, languido ed elegante; si affacciò allo sportello.

— Desidera?

— Loro hanno forse.... — ricominciò Iris, mentre un gruppo di skiatori sopraggiunti si accostavano anch'essi al finestrino.

— Una camera? Sissignora. Favorisca iscriversi. — E il segretario le porse il bol-

lettino d'arrivo e la penna già intinta, volgendosi tosto a badare agli altri clienti.

Iris appose il nome materno e l'età e la provenienza; indi ripetè la sua domanda:

— Loro hanno ricevuto una lettera dalla scrittrice Iris Grey, che annunciava....

— Sissignora, — interruppe il segretario, prendendole di mano il foglietto e additando le valige deposte nell'atrio dal portatore. — È questo il suo bagaglio?

— Sì. — Iris abbassò un poco la voce: — La scrittrice Iris Grey.... — fissò con sguardo significativo il giovane, che parve non accorgersene affatto; — annunziava il suo arrivo per sabato scorso....

— Infatti, è arrivata; — disse il segretario. E volgendo le spalle andò a staccare dalla tabella una chiave.

— È arrivata?!

— Sissignora. *Lift!* — Un petulante paggetto con molti bottoni dorati sulla giubba rossa, accorse. Il segretario gli consegnò la chiave. — Accompagna la signora al 37. — Indi il dio in redingote fece per andarsene.

— Ma, un momento!... scusi!... — esclamò Iris sbalordita, — è impossibile che....

La signorina, tornata dal telefono, riapparve e chiamò il segretario. Quello si volse a

darle ascolto; indi sparirono entrambi nell'interno dell'ufficio.

Iris aspettò un poco; poi, come nessuno ricompariva e il ragazzo la aspettava tenendo aperta la porta dell'ascensore, essa vi entrò trasognata, e si lasciò condurre al terzo piano.

Il fanciullo la precedette per i ben scaldati corridoi, e le aprì l'uscio della camera assegnatale: una camera piccola che dava sulla prateria dietro l'hôtel.

— Senti.... senti un po'! — disse Iris al ragazzo. Quello si fermò tenendo la maniglia della porta; pareva che avesse gran fretta anche lui.

Per trattenerlo Iris aprì la borsetta e ne trasse con lentezza il portamonete.

— Come ti chiami? — domandò.

— Mi chiamo Carlo. Ma i forestieri mi chiamano « Buttons », che vuol dire bottoni.

— Dimmi un po', « Buttons ». Sai che sia arrivata qui una scrittrice?

— Sissignora. Sta al primo piano. Numero 5.

— Quando è arrivata?

— Sabato.

— Come si chiama?

— Grey.

Iris si sentì rimescolare.

— Com'è?

— Com'è?... — Il ragazzo si strinse nelle spalle. — È così.

Iris gli porse la mancia. Allora il ragazzo soggiunse:

— È una qualunque. Mica tanto bella.

E intascando la mancia, se ne andò.

Iris rimase immobile, stordita, in mezzo alla stanza. Chi, chi mai poteva essere venuta qui, appropriandosi il suo nome, dicendo di essere lei? Chi era la bugiarda, la frodatrice che osava farsi chiamare Iris Grey?

Dopo pochi istanti d'indecisione, improvvisamente risoluta, fece una sommaria toilette e ridiscese nell'atrio. Un po' pallida, un po' turbata si ripresentò alla vetrata dell'ufficio.

C'era il segretario che scriveva.

— Desidero parlare col direttore, — disse Iris, con la voce lievemente alterata.

— Il direttore in questo momento non c'è.

— Quando ci sarà?

— Mah! — fece il segretario inarcando le soppracciglia.

— Allora favorisca dirmi lei.... — Il segretario depose la penna con l'aria di un principe stanco. Iris si sentì arrossire e impallidire. — Quella signora.... quella persona che

ha dato il nome.... che dice di essere.... Iris Grey....

Il segretario ebbe il sospiro rassegnato di chi ha spesso da fare con persone stravaganti od anormali; questa doveva essere una delle solite forsennate cacciatrici di celebrità, in agguato con l'album degli autografi. Si alzò.

— Quella signora — disse — è là. Vede? Là, nel Giardino d'Inverno. — Additò in fondo all'atrio la veranda dove parecchie persone erano radunate intorno ai tavolini da thè. — La troverà là.

Iris guardò nella direzione indicata.

— Qual'è? Mi dica qual'è!

Il segretario finse di non udire.

— Ma senta! — insistette Iris, chinandosi e mettendo la testa quasi dentro allo sportello, — è impossibile che quella sia Iris Grey poichè....

Ma il segretario raccogliendo le sue carte disparve.

Iris rimase attonita, come impietrita. Si avvicinò alla veranda e contemplò il gruppo di persone indicate. Notò che la loro conversazione era animata e interrotta ogni tanto da scoppiettii di risa.

E subito indovinò qual'era la falsa Iris Grey. Era quella vestita di grigio chiaro. Sì,

sì! Doveva proprio essere quella. Era lei il centro di quel crocchio gaio ed ossequioso; troneggiava sul divano mentre gli altri sedevano sulle seggiole di vimini. Era lei che dava il tono alla conversazione; quando lei parlava gli altri ascoltavano; quando lei sorrideva gli altri ridevano forte.

Dopo alcuni momenti d'esitazione, di perplessità, Iris si avvicinò a una signora, evidentemente forestiera, che sedeva sola, in disparte, leggendo un libro.

— Scusi, signora....

Quella alzò gli occhi interroganti.

— Perdoni.... saprebbe dirmi se tra quella gente — e i suoi occhi vagarono verso la garrula comitiva — si trova una scrittrice?...

— Sì, sì; — rispose subito l'interpellata. — È quella vestita di grigio. Ma, — aggiunse sorridendo — è qui in stretto incognito. Non vuole che lo si sappia.

— Ah? Non vuole che lo si sappia! — Iris torse le labbra con espressione ironica. — E con quale nome si è iscritta, arrivando?

— Si fa chiamare Lina Malvezzi, — disse la signora; — ma tutti sanno che è la Iris Grey.

— La Iris Grey! — Iris fissò sdegnata la

usurpatrice, che conversava, blandamente inconsapevole. Dopo un attimo di silenzio, commentò: — Ma non le pare che assomigli poco alle sue fotografie?

— Quali fotografie?

— Quelle apparse sui giornali illustrati, sulle riviste.

— Può darsi, — disse la signora con indifferenza. — D'altronde, si sa che le fotografie di donne celebri.... — E si strinse nelle spalle, sorridendo.

Poi riprese il suo libro.

Iris comprese che il colloquio era finito.

E adesso? Che cosa fare? Andare diritto a quella donna, affrontarla e dire: « Voi non siete Iris Grey!... Iris Grey sono io! »

Si sentiva mancare il cuore al solo pensarci. Tutta quella gente che cosa direbbe? Che situazione penosa! Che scandalo! Se poi quella sfrontata osasse persistere, la cosa degenererebbe in una discussione, in un contrasto. Già, una persona simile sarebbe capace anche d'insultare, d'essere triviale o violenta. Che modo poco estetico, poco dignitoso per la celebre Iris Grey di presentarsi!... E se per caso vi fosse nell'albergo qualche giornalista, qualche scrittorello dilettante, domani i giornali recherebbero la notizia d'una contesa tra una

vera e una falsa Iris Grey!... Misericordia! No. Mai!

Meglio fuggir via subito, riprendere il treno, e telegrafare dalla prima stazione al direttore dell'hôtel: « State in guardia! Voi albergate una simulatrice, una bugiarda, un'avventuriera ».

Sì. Farebbe così; farebbe proprio così.

Col respiro ansante, con le labbra strette, Iris vide che il garrulo crocchio si scioglieva; tutti si alzavano movendo verso l'atrio per giungere alla porta d'uscita.

Passarono vicinissimi a lei. Essa fissò gli occhi saettanti sulla impostora vestita di grigio. Sì; Buttons aveva ragione: non era mica tanto bella. Mingherlina, pallidetta, dai capelli chiari, era una figura assolutamente scialba e insignificante. Iris sbarrò gli occhi e glieli fissò in volto. Quella, passandole accanto, credette forse di leggere in quello sguardo intenso un nuovo omaggio, una nuova silenziosa manifestazione di deferenza ed ammirazione. E affabilmente, nel passare, inclinò il capo con un lieve sorriso.

Iris sentì una vampa salirle al viso.

— No! Non partirò! — disse tra sè. — Resterò qui. Voglio parlare con quella donna.

. . . .

Ma in tutto il pomeriggio non le fu possibile avvicinarla. Non la vide mai un istante sola; era sempre circondata da molte persone, ed Iris non ardiva invadere con la sua presenza estranea quella chiusa cerchia d'intimità.

Tentò a varie riprese di parlare col direttore per esporgli la stranissima situazione; non fu possibile. Le si disse sempre ch'era occupato o assente.

II

Venne l'ora della cena. Nella sala da pranzo la falsa Iris aveva sulla sua tavola un grande mazzo di fiori; alcuni giovinotti e signorine avevano preso posto vicino a lei.

Iris, soletta al suo tavolino appartato, la osservò durante tutto il pasto. Notò che la trionfatrice non parlava molto, non sorrideva molto, e non mangiava molto. Erano gli altri che conversavano, che discutevano, che sottoponevano intrecci di romanzo e trame di novelle al giudizio della illustre commensale. Quella ascoltava, sorridendo benevolmente, ma senza sfoggiar dottrina o pronunciar sentenze.

Fremente di sdegno Iris s'accorse che ogni tanto quella insolente lanciava verso di lei uno sguardo di amabile interessamento, quasi volesse incoraggiare la nuova ospite so-

litaria a far parte del gaio circolo dei suoi amici e ammiratori.

Dopo il pranzo tutti passarono nella sala di musica; ed anche qui Iris non osò appressarsi all'ilare crocchio cicalante; eppure attratta da irresistibile e irosa curiosità non poteva decidersi ad abbandonare la sala.

Verso le dieci la comitiva si alzò; uscirono tutti insieme sulla spianata nevosa a contemplare il paesaggio lunare.

Iris con le guance accese e il cuore tumultuante si ritirò nella sua camera, la meschina cameretta al terzo piano che le pareva così indegna di lei. Agitata, smaniante, camminò in su e in giù cercando di venire a una decisione.

Era assurdo, era inaudito che lei rimanesse in questo albergo ad assistere inerte ai trionfi di quella sfrontata. E allora? Doveva lei stessa fuggir via come una colpevole, come una delinquente?...

Verso le undici udì rientrare la comitiva. Voci e passi nei corridoi. Porte che si aprono e si richiudono. Poi il silenzio.

Iris si scosse; risoluta, si gettò sulle spalle un mantello e uscì dalla stanza.

III

I corridoi erano deserti, le scale fiocamente illuminate, le scarpe allineate sulle soglie, i flosci abiti appesi ai lati delle porte.

Iris scese rapida.

Secondo piano.... Primo piano.... Ecco il numero 5.

Bussò. Quasi subito la porta si schiuse e nel vano apparve una testa adorna d'una cuffietta di mussola rosa.

— Che cosa c'è?

— Lasciatemi entrare, — disse Iris in tono basso ma imperioso. — Debbo parlarvi.

— A quest'ora?

— Aprite.

— Ma scusi.... Lei chi è?

Iris fremette: — È questo ch'io vengo a chiedere a voi.

L'altra trasalì. — La prego.... si figuri.... — balbettò impallidendo. E aprì l'uscio.

Iris entrò. Sentiva di essere pallida anche lei; aveva la gola arida e le ginocchia tremanti.

— S'accomodi.... la prego.

Iris sedette; mentre l'altra rimaneva in piedi, guardandola con un nervoso e rapido batter di ciglia. Portava una vestaglia a fiorellini viola e delle babbucce rosa stinte. Non pareva per nulla una bugiarda, una frodatrice, un'avventuriera.

— Siete voi.... — Iris la squadrò fieramente — siete voi la scrittrice Iris Grey?

— No, — disse quella subito, facendosi rossa e poi ancora più pallida.

— Ah? No? — Un silenzio. — Non lo siete. E allora perchè dite di esserlo?

— Non l'ho mai detto, — fece l'interrogata, e un tremito le percorse il viso cereo.

— Perchè fingete? Perchè lo lasciate credere a tutti?

L'altra stava per rispondere; poi, d'un tratto, trasalì fissando gli occhi stralunati in volto ad Iris. Ebbe un improvviso ansito.

— Ah! Siete voi? Voi? Sì! sì! Vi riconosco. Ho visto un vostro ritratto. Mio Dio!... — Cadde a sedere in fondo al letto con le mani

congiunte in atto così spaurito e puerile, che Iris quasi ne sentì pietà. — Mio Dio! E adesso?... Che cosa mi farete?

Iris rispose a quello sguardo smarrito con uno sguardo d'uguale smarrimento. Che cosa doveva farle?

Non lo sapeva. Questa creatura atterrita e tremebonda non le ispirava più quell'ira, quell'odio che aveva risentito poco prima; le parole di sdegno con le quali intendeva umiliarla e sferzarla non le salivano più alle labbra.

Domandò invece:

— Come vi è venuto in mente di tramare un simile inganno?

L'altra si passò la mano sulla fronte; la cuffia rosa le rimase un poco a sghembo sopra gli occhi imbambolati.

— Parlate! — comandò Iris. — Ditemi chi siete! Come vi chiamate?

Con l'espressione sempre più esterrefatta quella rispose:

— Ma.... sono Lina Malvezzi. L'ho scritto sul foglietto d'arrivo. Sono professoressa, supplente d'italiano alla scuola complementare di Villanova.

— Ma a chi dunque avete detto di essere....

— A nessuno! non l'ho detto a nessuno!

Sono arrivata qui l'antivigilia di Natale.... e non so perchè tutti abbiano creduto....

Chinò il viso tra le mani e si mise a piangere.

— Vi prego di dirmi la verità, — ordinò Iris con voce severa.

— Sì! Sì! dirò.... dirò tutto....

E tacque.

Iris guardò quella figura sconsolata, la cuffia rosa scossa dai singulti. Quasi sorpresa essa stessa di ciò che faceva, andò a sederle accanto sul letto.

— Non piangete, — disse. — E parlatemi senza paura.

Allora quella, tra i singhiozzi, parlò.

— Sto a Villanova con mio padre, che è medico. Non ho mai avuto nè molta salute, nè molti denari, nè molte soddisfazioni. Quest'autunno fui gravemente ammalata. Il mio fidanzato.... — Un rinnovato scoppio di pianto le troncò la parola.

Iris le pose per un istante la mano sulla spalla.

— Coraggio, — mormorò.

— Allora il babbo mi disse: « Quest'anno a Natale tu andrai a prenderti quindici giorni

di vacanza in montagna. Ma una vacanza come si deve! Andrai in un grande albergo dove sarai ben nutrita e scaldata, dove ti divertirai e ti distrarrai ». Signora! Non starò a dirle tutte le titubanze, le incertezze, i preparativi per questa meravigliosa vacanza.... Basta; quando arrivai quassù sabato scorso e trovai alla stazione la grande automobile dell'albergo, e il portiere, tutto inchini, e un gruppo di signorine e di giovani che mi guardavano con interessamento, rimasi assai turbata. Mi prese una grande timidezza e sgomento. Sulla porta dell'albergo, poi, mi aspettavano il direttore e il segretario che mi accolsero come se fossi una principessa. Allora ho pensato: Sarà forse sempre così in questi grandi alberghi. Quanta cortesia! Quanti riguardi!... Lei ride di me, signora?

— No, non rido, — disse Iris.

Una breve pausa. Indi l'altra riprese:

— Quando ho messo il mio nome sul bollettino d'arrivo ho visto che il direttore, dopo aver letto, aveva un sorriso strano. S'inchinò e mi disse: « Sta bene, signora. Siamo intesi. Lei dunque.... è la signorina Malvezzi ». « Sicuro », feci io. E lui, sempre sorridendo: «Non dubiti, signora ». Mi assegnarono questa sontuosa stanza; ed io certo non osai, dopo tante

amabilità, dire che la trovavo troppo cara. Mi proposi di rimanere solo otto giorni invece di quindici.... Quella sera quando entrai nella sala da pranzo tutti mi guardarono. Al mio posto a tavola c'era un grande mazzo di rose. Ne fui stupita, ma non osai domandar nulla. Perfino i camerieri mi mettevano soggezione.... Dopo il pranzo andai a sedermi in un angolo a guardare i giornali illustrati; e subito alcune persone vennero a presentarsi. Fui sorpresa del loro atteggiamento ossequioso, della loro affabilità; avevano certi sorrisi, facevano certe allusioni ch'io non riuscivo a comprendere. Una signorina mi disse: « Sa che per oggi era annunciato l'arrivo della grande scrittrice Iris Grey? » « Davvero? » feci io. E quella, con un altro sorrisetto significativo: « La conosce lei forse? » « La conosco di nome, » risposi; « e ho anche letto il suo libro ». « Ah, bellissima!... L'ha letto!! » esclamò quella; e giù a ridere. Un'altra giovinetta arrivò portando un album. « Metta il suo nome! » mi pregò; « soltanto il suo nome! » Io lo scrissi; e lei rimase come di stucco. Gli altri risero. « Bene ti sta, indiscreta! » Mi coricai quella sera in una specie di vertigine; ero confusa, perplessa. Non capivo. Le giuro che non capivo! L'indomani delle signore condussero davanti a me una

bambina che mi recitò dei versi. Erano i versi che sono nel famoso libro di Iris Grey: « *Rivelazione* ». Allora.... soltanto allora, compresi!

Con gesto nervoso si tolse la cuffietta, lasciando scoperti i brevi capelli scomposti.

— Ed ora, che debbo dirle, signora? Sono stata stolta, sono stata vile. Che vuole? Mi pareva troppo tardi. Mi pareva che avrei dovuto capire prima, chiarire subito l'equivoco.... ma così, dopo due giorni.... dopo i fiori, le poesie, gli omaggi!... Non osavo più. Che figura facevo io? che figura facevo fare a tutti? Sentivo che mi avrebbero odiata. Allora decisi di riprendere subito il treno e fuggir via senza dir nulla, senza spiegar nulla. Si sarebbero stupiti; avrebbero pensato: « Capricci di romanziera! » Poi mi avrebbero scordata. Ma l'indomani, invece.... Signora! È qui, qui che comincia la mia colpa, la mia bassezza. Le feste che mi facevano, le gentilezze, i sorrisi, tutto ciò mi andò alla testa come un'ubriacatura. Io che non sono mai stata festeggiata o ammirata, io, avvezza a passare sempre inosservata e negletta tra la gente, vedendomi circondata e adulata così, mi sono sentita cogliere come da una vertigine. Le fanciulle mi adoravano; i giovani trascuravano le ragazze più belle ed eleganti per venire a parlare con me,

per confidarmi i loro segreti, le loro aspirazioni.... Io parlavo poco, ma essi trovavano spiritoso, trovavano profondo tutto quello che dicevo.... Mi pareva di sognare, signora. Ero felice!

Iris ascoltava silenziosa, con l'animo invaso da sentimenti complessi.

— Mi dicevo: « Ancora un giorno, ancora un solo giorno di questa vita luminosa! poi tornerò nell'ombra, nel mio ambiente di modestia e di grigiore ». E così passò il secondo giorno, il terzo.... Ed oggi ero quasi abituata a tutto ciò. Mi pareva quasi d'averlo scritto davvero quel meraviglioso libro di cui tutti mi parlavano e di cui io non volevo parlare.... Ah, signora! come è inebbriante, come è prodigioso l'aver compiuto qualcosa nella vita! Essere *qualcuno!*... Quale dono degli Dei, signora, l'ingegno, e la forza di poterlo manifestare!

Parlava concitata, col respiro breve. Non era più pallida e insignificante; era quasi bella nella sua focosa veemenza.

— Essere amata così, da tutti! anche da chi non vi conosce! Essere amata da gente che non vi domanda di essere bella, o affascinante, o giovane, ma vi ama per quello che il cuore vostro ha saputo dire al loro cuore!... Ah, si-

gnora, quanto deve essere grata, lei! quanto dev'essere umilmente beata e riconoscente!

Forse era vero. Ad Iris sembrava di ascoltare un monito nuovo. Essa non aveva mai compreso od apprezzato il valore di ciò che possedeva: l'alta fortuna, il raro privilegio della celebrità. Ne aveva sentito soprattutto le noie, i doveri, le fatiche; e l'amarezza per le critiche giuste od ingiuste; e l'ira contro gli attacchi d'invidiosi, di mancati, di denigratori.

Ma l'altra continuava:

— Sono stata felice, signora, felice come non so dire, felice come non credevo si potesse essere al mondo. Mi perdoni, mi perdoni questa breve gioia che ho rubato a lei!

Con affettuoso impulso Iris stese la mano; la giovane l'afferrò, convulsa.

— Ma ora, — singhiozzò, — ora, che cosa farà? Lo dirà subito a tutti? — Si lasciò scivolare a ginocchi davanti ad Iris. — Signora, mi lasci partire prima! La prego, la supplico, mi lasci partire domani mattina, presto! Poi, lo dirà.

Iris tacque perplessa, pensierosa. Poi si chinò verso la figuretta accasciata.

— Non piangete. Domani partirò anch'io.

Indi, sollevandola, aggiunse con un sorriso:

— Se volete, partiremo insieme.

E la baciò.

Partirono difatti l'indomani, trovando entrambe un pretesto più o meno verosimile per troncare così bruscamente il loro soggiorno.

Era una giornata radiosa. Desolati per l'improvvisa decisione della illustre ospite, tutti i suoi ammiratori vollero accompagnarla alla stazione.

E la falsa Iris s'incamminò tra una folla di gente che le portava i fiori, la borsetta, l'ombrello, i pacchi; mentre la vera Iris la seguiva nel corteo.

Nell'atrio della stazione alla falsa Iris fu recato dal portiere con molti inchini il biglietto ferroviario, mentre la vera Iris faceva coda tra gli altri viaggiatori allo sportello.

La falsa Iris salì nella vettura tra le acclamazioni, gli abbracci, le strette di mano, gli augurî; mentre la vera Iris si cercava da sola un remoto posto d'angolo nello scompartimento.

La falsa Iris, con le braccia piene di fiori

e gli occhi pieni di lagrime si sporgeva ancora dal finestrino quando il treno si mosse.

E rispondendo agli applausi e agli evviva che non erano per lei, la falsa Iris, umile e grata, sorrideva e piangeva. Mentre nel suo angolo la vera Iris, ascoltando quegli evviva e quegli applausi ch'erano tutti per lei, umile e grata, piangeva e sorrideva.

FINE

INDICE